

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

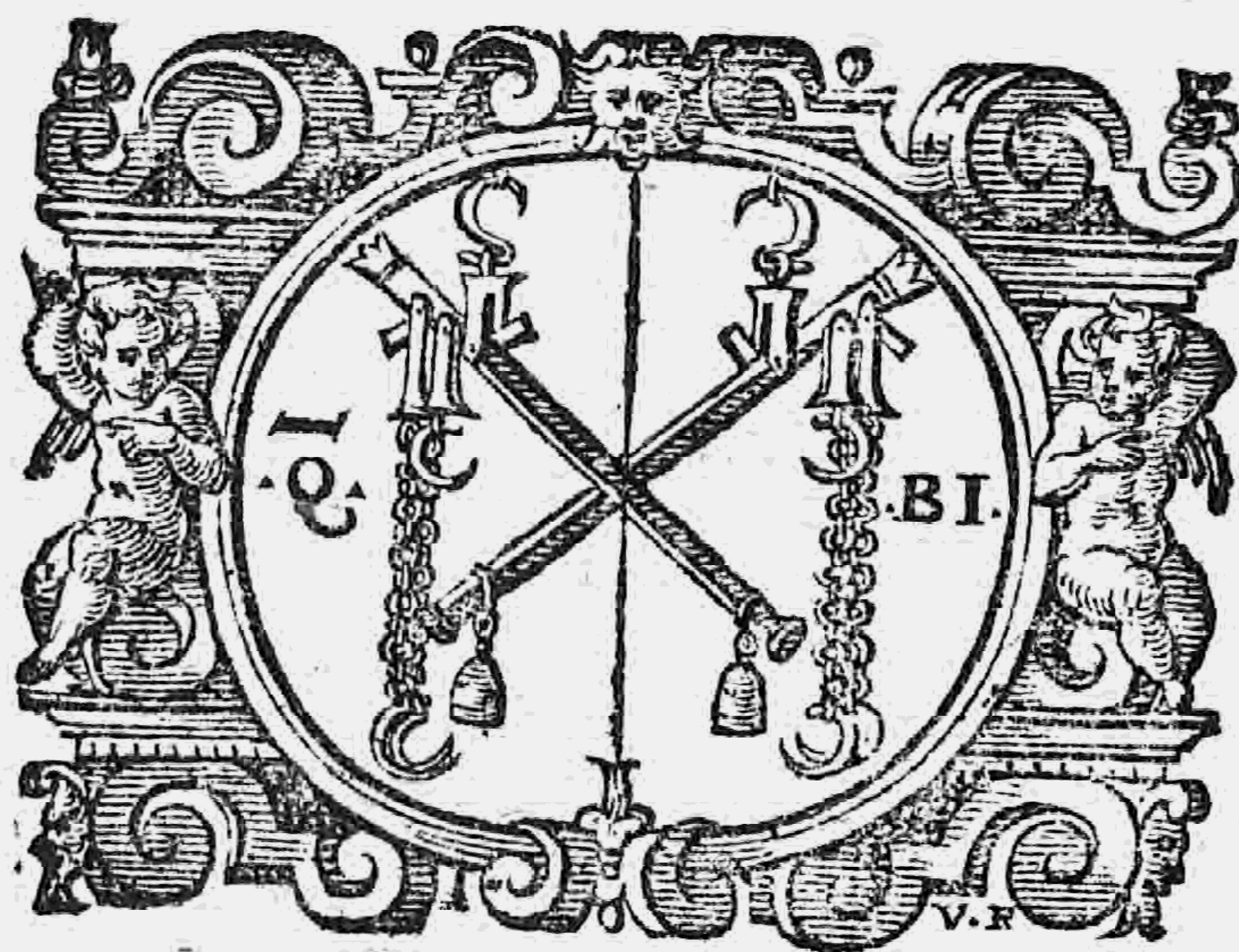
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
CARBONARIA
Comedia

Dell'Illustre
SIG. GIO: BATTISTA
DELLA PORTA
Napolitano.

Novamente data in luce.

CON PRIVILEGIO,
& licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVIII.

Presso Gio. Battista Combi.

60. col. 926

BVE026077

A 2 lor

4 PROLOGO.

lor dell'opere? O goffi, che sete, che l'opere
son bitacciate dall'universal giuditio de
i dotti, e di tutte le nationi: perche quan-
do son commendate da tutti, si veggono
stampare per tutte le stampe del mondo,
e tradurre in varie lingue: e quanto più
s'odono, e si veggono più si considerano e
piu piacciono, e piu son ristampate, come
è accaduto nell'altre sue sorelle, che in
publico, & in priuato comparse sono. Vi è
qua dottor della necessità, che non sapen-
do della tua, presumi saper tutte le scien-
ze, e tu che ogn'hor più gonfi co'l dir mal
d'altri; se sapeste che cosa sia comedia, vi
porreste sotterra per nō parlarne giamai.
Ignorantissimi considerate la fauola se
sia nuoua, piaceuole, e marauigliosa, con
l'altre parti sue conuenevoli, che questa
è l'anima della Comedia considerate la
peripetia, che è'l spirito dell'anima, che
le dà motto, e l'auuina, e considerate gli
antichi Comici, che ordoriscono venti
scene per far cader la peripetia in una so-
la, & in queste cade da se stessa in tutto
un atto, anzi quādo stimi, che sia finita,
vedrai nascer peripetia da peripetia, &
agnitione da agnitione. E se nō foste così
ciechi de gl'occhi dell'intelletto, vedreste
l'ombre di Menandro, di Epicarmo, e di
Plauto vagar fù questa scena, e ralle-
grarsi, che la Comedia di tempo in tem-
po hor sia salita a quel colmo, doue con
tutto il sforzo si sforzò giungere la Comi-

PROLOGO.

5

ca antichità. Ma voi non conoscete l'ar-
te: a gli saui, & a gli ignorantì tutte le
cose son chiare. Hor gracchiate tanto che
scoppiate, che le vostre maledicenze non
passano il limitare delle vostre camere,
& i vostri scritti muiono innanzi la vo-
stra morte. Nè sapete che le Comedie son
scherzi de suoi studi più graui, e che non
ha bisogno delle lodi delle Comedie? Ma
se pur troppo pronocarete la sua modestia
farà conoscere le vostre non Comedie, ma
cadaueri, e mostri di Comedie rubbate;
le inuentioni, e le scene, e le parole delle
altre vecchie mal attaccate, & mal uni-
te insieme: Ma questi ignorantacci per
la rabbia m'han fatto smenticar del mio
ufficio, ch'era venuto qui per farui il pro-
logo: Ma perche costoro che vengono fuo-
ri vi narreranno l'argomento, mi parlo
à Dio.



La Fauola si rappresenta
in Napoli.

Persone che rappresentano la Fauola.

I.

- 1 Pirino innamorato.
- 2 Forca suo seruo.
- 3 Mangone ruffiano.
- 4 Filace suo seruo.
- 5 Dottore.
- 6 Fiiigenio vecchio.

II.

- 7 Panfago Parasito.
- 8 Alessandro giouane.

III. IV.

- 9 Melitea innamorata.
- Muto.

V.

- 10 Capitano de birri.
- 11 Raguseo.
- 12 Isocho suo amico.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pirino innamorato, e Forca seruo.

Pir.



Auea inteso dir mille volte, che i seguaci d'amore erano il viso, il diletto, il gioco, e tutte insieme le cõpitate dolcezze. Misero me, che prouo tutto il contrario; che le malenconie, i noiosi pensieri, le fatiche, i disagi i sospetti e le gelosie sono i suoi perpetui compagni, e veramente chi le proua, conosce che queste sono le vere, e l'altre immagini di dolori.

Forc. Buondì padrone.

Pir. O Dio che amara compagnia m'han tenuto questi tutta la notte, hò desiato il giorno per ragionar con Forca il mio seruo, d'un mio sospetto, ne posso ritrouarlo, oh, sei tu qui? i'hò chiamato tutta questa mattina.

For. Anzi v'hò risposto prima, che voi mi chiamaste. Ma hor con chi ragionate?

Pir. Con meco.

For. Chi è questo meco? guardatemi, che non sia qualche mal huomo.

Pir.

Pir. Dico meco, con me medesimo.

For. Dunque voi, e meco son due persone?

Pir. Non l'hò detto tante volte, che l'anima mia non è doue ella habita, ma doue ama? hauendo io l'animo fisso nell'amatò oggetto, restò co'l corpo abbandonato senza anima; hor ch'era ritornata al suo luogo ragionaua con lei.

For. Conosco che siate innamorato, e malamente, perche sempre hauete in bocca l'amato oggetto: andate parlando solo, e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda. Ma di gratia voi di che ragionauate con voi?

Pir. Apunto di te, che pur un tempo eri mio scorporato; non lasciaui mai far cosa per compiacermi; non hò seguitato piacer in mia vita, di cui tu non sia stato il mezano. In somma io era tutto il tuo bene, hor non sò come son diuenuto tuo figliastro; ò fingi, o t'infingi non accorgerti de' miei affanni, e sai che solo sei segretario de' miei pensieri; non t'amo da seruo, ma da fratello, e ti dono sempre.

For. E vero che mi donate sempre; ma una intrata di cinquāta bastonate il giorno, che seruenndoui, ò differuendoui, senza mirar doue date, alla luce, all'oscuro, cō ogni cosa che vi trouate in mano mi fate piovare adosso una tempesta di bastonate traditore, che non è hora, che non habbia da stridere sotto le vostre mani.

Pir.

Pir. Tu ben t'accorgi tristarello quanto t'ami e quanto vaglio senza te.

For. Non mi mirare ne gli occhi, che non ti paia che ci manchi un pugno; non il musaccio, che non vi stia bene un sgrugnone; non nello stomaco, che non vi disegnatte un calcio; non le spalle, che non desiate misurarle con un legno. In somma nō hauete pelo soura la persona, che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con un querciuolo. E piacesse a Dio, che vè contentaste de' dieci, ò venti, ma quando cominciate, non lasciate mai, se prima non fate proua qual sia piu duro, ò la schena, o'l bastone: talche le mie carni son diuentate come carni d'asino.

Pir. E se pur ogni mille anni ti dessi qualche colpicciuolo, lo fò da scherzo; non sai, Forca mio caro, che chi ti vuol bene, ti fa piangere? Accadono ben spesso fra gli innamorati delle questioni, e delle botte, e pur non lasciano d'amar si, son segni d'amore.

For. Se i segni d'amor, che deuo aspettar da voi, saranno di darmi botte, e di farmi piangere, da hor vi disgratio di quanto amor è sete per portarmi giamai. I vostri scherzi a me non piacciono. Gli asini soli quando scherzane si dan morsi, che si stracciano la pelle, e calci, che si rompono l'ossa.

Pir. E così gran cosa soffrir due botte per un amico.

A

S

For.

For. Cancaro non è parte in me, che non mi doglia, e mi fate portar le carni sempre di più colori de' panni d'arazzi. Se l'innamorata vi fa alcun fauore, le consolazioni son le vostre, se mala ci era, cō una finta occasione, (che son l'armi de padroni contro i poveri serui) sfogate la rabbia contra di me, che non ci hò ne colpa, ne peccato; talche hò da patir la penitenza per me, e per voi.

Pir. Te ne cerco perdono, dammi il castigo, e non se ne parli più.

For. Ve lo darei per certo volontieri, ma dubito, che hor togliendolo da scherzo, quādo poi vi saltasse la mosca, non me lo rendessi da senno, e con l'usura anchora.

Pir. Ti giuro su la mia fè di non toccarti più mai.

For. Ha uete giurato così mille volte, ma mōtandouì quel maladetto ghiribizzo tornate come prima e peggio. Vn giorno ne farò le mie vendette. Ma perche usate meco sì piaceuoli parole: de uete hauer bisogno di me. Tutta la notte v'hò inteso suspirare; non sò se da amore, ò da humore. Ditemi, che hauete?

Pir. All'inferno da più noia l'hauer à raccontare à ciaschun la sua infirmità, che l'istessa febre. Se lo sai meglio di me, perche farmelo dire? Sappi fratellino mio caro, che non viue huomo più scontento di me soua la terra, e se nò lo credi, minami in faccia, vera ambasciatrice dell'an-

l'angoscie dell'anima. Non passata mai hora, che la mia carissima Melitea non mi hauesse mostrato segni di corrispondenza di amore, e datami commodità di ragionarle, o di vederla almeno, conoscendo bene, che viueua in lei, e per lei: hor sò otto giorni, anzi otto mesi anzi otto lunghissimi anni, che non compar ne per usci ne per fenestre: io dalla mia parte non l'hò dato occasione di sdegnarse meco; onde dubito, che altro fuoco la scaldi. Ella è di bellezza tale, che ne per l'addietro s'è mai veduta, ne per l'innanzi sia per vedersi: però sollecitata, e presentata da molti. E donna piena di varie voglie, non si satia mai facile à piegarsi, e la loro costanza è l'essere mobili, e inconstantì.

For. O poveri innamorati, che ferneticano senza febre, e perche non v'immaginate che habbia rotto lo scudellino del belletto, ò che habbia i suoi mesi, e che i carichi de gli occhiali stieno luidi, ò che habbia il ranno troppo forte, che l'habbia scorticato la fronte, e però non si lasci vedere?

Pir. In somma ella harà mutato voglia.

For. Mutatela ancor voi.

Pir. Subito da consiglio, perche non ti duole come duole a me. Io non posso.

For. Forzateui.

Pir. Ogni cosa puo essere, ma che muti pensiero non mai. Ami qualunque li piace,

facciami quante offese ella puote, non sarà mai, che quei disgusti, e quelle offese non mi sien più dolci di quante dolcezze potessi hauer in questa vita.

For. O padrone è caduta una lettera dalla sua fenestra, eccola, mirate se viene a voi.

Pir. Conosco la sua mano. La sottoscritta dice. La vostra viua, e morta Melitea. O anima mia, sò, che non vuoi, che viua vita; così disperata senza darmi nouella di te. Ma che cosa mai potrai tu auisarmi, che non mi fia di affanno, e di cordoglio? ò mia dolce morte, ò mia amara vita.

For. Leggetela liberamente.

Pir. Caro mio bene, poiche non posso diruelo a bocca, ve lo scrivo in questa carta con speranza, che vi venghi in mano. Mi dispiace darui così amara nouella, ma soffritela con pazienza. Mangene mi ha venduta al Dottore per 500. ducati, e comandandomi, che mi fusse adobbata per andar a lui, un dolor così forte mi spinse il core, che cadei tramortita. Egli a cui sono noti i nostri amori, per stizza m'hà chiusa in una camera, e serrati gli usci, e fenestre con chiauistelli: e son tre giorni, che non mi dà cibo, e vuol o che vada al Dottore, o muoia così di fame. Sapete bene come è dispettoso, e vuol vincer ogni cosa, & io son risoluta, & ostinata. Onde pria che la fame m'uccida, m'ucciderà il dolore in pensar solo
che

che non habbia ad esser vostra. Talche fra poco darò il corpo vile alla terra, & a voi resterà lo spirito immacolato e bello per la fede. Non posso intender più, sono intenerito di sorte, che mi dissoluo tutto in lacrime.

For. Le donne sono di natura tanto dolci, che perduto stia un huomo, l'inteneriscono e lo risolvono in lacrime.

Fir. Quando sarò portata in Chiesa morta, il che sia presto, venite a vedermi, quando son partite le genti, baciategli, e non habbiategli a schiuo, & in horrore quel corpo, che è stato albergo d'un'anima vostra diueta. Ponetemi le mani al petto, che trouerete certe coselline d'oro, parte donategli da voi; e parte mie, segnali infelici per trouar il mio miseropadre: vi priego a ripigliaruele, e tenerle appresso di voi, accioche vi rinfreschino la memoria de' nostri amori. Vi chiedo combiato per questa, che moro senza vederui, se vi hauissi fatto qualche dispetto, perdonatemi, che non lo feci mai per propria volontà, ma per pietà che hauea della vostra vita, e per moderar le vostre passioni, quando scorgeua ch'erano in voi nel maggior colmo: e pregate Iddio per me, che hauendo tãto patito nella vita, mi dia pace in cielo doppo la morte. O occhi miei, voi sete di pietra, poiche parole così miserabili non pòno cauar da voi vni forzi di lacrime. Ah che moro per non poter morire. O morte tu vinci tutte le cose, e
non

non puoi vincer me. Senza ragione ti chiamano amara, poiche per te si finisce ogni amaritudine. Io stò in vita assai più amara della morte. Abi ruffian rustico incolto, nemico delle cose belle, ha fatto un gran furto al mondo celando le sue bellezze. E come resterà il mondo senza lei? Dunque morrà di fame chi potrà dar pastura a mille occhi affamati della sua vista? Stà dunque prigioniera la vindice della mia libertà, e che può carcerar mill'anime con la sua bellezza? tu serrata in tenebre, di cui gli occhi luceno più d'ogni Sole? e doue tu non sei, ivi son oscurissime tenebre? Morrà Melitea; & io resterò vivo? Tu per non essere d'altri hai voluto più tosto esser della morte, & io che son cagion della tua morte, voglio restar in vita? io restar in vita, per la cui vita tu sei morta? hor su conuien morire, e morirò. Ma doue sono? Forca doue sei? così ti dogli delle miserie mie?

For. Face, la casa di Mangone apre la gola, e lo vomita fuori.

Pir. Vn cibo di così cattiva digestione non può digerirlo.

For. Nascondiamoci, & ascoltiamo, che da suoi maneggi, ne caueremo principio di qualche garbuglio, ogni suo trattamento ne potrebbe giouare.

SCE

S C E N A II.

Mangone ruffiano, Filace seruo,
Pirino, e Forca.

Man. **F**ilace o là, non odi; cala qua giù presto.

Fil. Ecco mi.

Man. Hò inteso, che da Ragugia sia venuta una nave carica di schiavi: vò andare infino al molo per veder se vi sia cosa da vendere, o barattare. Tu resta alla guardia de' schiavi, che leuandogli gli occhi da sopra, chi nasconde, chi rubba, chi s'empie il ventre e chi machina di fuggire.

Fil. Andate sicuro, che non mi dimenticherò del mio ufficio.

Man. Se venisse quel di Calabria per la Gobba, digli che non ne chiedo meno di dugento ducati.

Fil. Voi doureste pagar chi ue la togliesse di casa, ella è brutta di volto, e bruttissima della persona, co'l mento fitto nel petto, con le reni inarcate, con le groppe uscite fuori, che par che d'hora in hora aspetti la soma.

Man. Non mi mancherà il mio prezzo conosco l'humore. Quando il martello di Amor la uora, batte, e cana più scudi d'ogni martello.

Fil. Che dirò a quel Genouese della Macrina?

Man. Dagli la per quel prezzo che vuole, mangia.

gia per diece, e sta più magra d'una gatta che mangia lucertole; ogniun che la vede così asciutta, stima che'n casa mia non si mangi se non biscotto, e vi si digiunino tutte le vigilie. Mi ha fatto spendere più che non vale, per darle tartarughe boglite.

Suppe la mattina, e vuona fresche la sera quando v'è a dormire per ingrassarla, e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna che se le ponno annouar l'ossa dentro. Son risoluto farle un buco sotto le reni fra cuoio e pelle, e farla gonfiar con un mantic; come si fa a Buoi vecchi per fargli parer grassi, quando se portano a vendere.

Fil. Che faremo di Domenica?

Man. Perche è tanto leggiero, che con quattro carezzine si lascia volgere come l'huom vole, lasciamola per quei di bassa mano, per dir che habbiamo una bottega generale, oue son mercantie d'ogni sorte. Io non habrei pensato mai, che il Dottore essendo vecchio, hauesse pagato cinquecento ducati per Melitea: conobbi che l'amaua, non come quei c'hanno ceruello, ma come quei che ne son priui.

Fil. I legni vecchi ardon più volentieri, e senza fumo.

Pir. Ascolta Forca.

For. Ascolto.

Man. Sia benedetto Iddio, che son uscito da quel fastidio, mi facea spender un tesoro per comprar muschio, Zibetto, e profumi.

Tutta

Tutta è ricci, e belletti, & abbagliamenti, attilature, e tutta cerimonie, però così amata da quel Napolitano, che non è altro, che fumo, schiuma, niente, e vento: viuono di nebbia, e si pascono di fumo, e chi se impaccia con loro, si troua con le mani piene d'aria.

Fil. Se venisse Forca, o Pirino, che diroglì?

Pir. Forca, ascolta bene.

For. Il vostro dir ascolta, non mi fa ascoltar bene: tacete voi, & ascoltate.

Mang. Guardatevi da loro, come dalle serpi.

Quando entrando nella strada, non gli leuar gli occhi da dosso, se caminano, e tu camina, se si fermano e tu ti ferma. Volgli gli occhi doue si volgono, e mira doue mirano: se s'accestano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, serra le finestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gl'occhi per ogni cantone, poni tutti gl'occhi della casa in agguato, che di niuno ho tanta paura quanto di loro. Conosco che ne stà innamorato, e non hà danari, e non potendola hauere con legittimi modi, ordisce furbarie, tenta ogni via, ardisce ogni impresa, non teme rischio, o periglio, stà esso in traagli, e da traaglio a gli altri; però stà in ceruello, che per ogni scappata te la rapisce. Hà quel suo Forca, che se ben spende l'autorità sua per quel che vale, profuma super più di tutti i tristi del mondo.

For. Fa quanto sai che ti ingannerò.

Man.

Man. In somma guardati, perche ho molti inimici.

For. Perche sei solo amico di se stesso.

Fil. Morendo smorberà il mondo.

Man. Però viue, che l'inferno l'abborrisce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forza, che gli stà apparecchiata.

For. Et a te il fuoco.

Man. O come campeggiarebbe bene una forza in mezzo due forche.

For. E tu appresso me, che sei un ladro.

Man. Se venisse alcuna vecchia con qualche scusa, mandala subito via, che fa più una ruffiana in una hora, ch'un innamorato in cento anni.

Fil. Riposatevi nella mia diligenza.

Mang. Io vò al molo al Raguseo, entra e serrati dietro.

Fil. Entro, e mi ferro dietro.

For. Andiamcene ancor noi.

SCENA III.

Dottore Mangone.

Dot. **M**'Hai tolto la fatica di venire a casa tua, Io non sò perche non m'habbi mandata Melitea, se non lo fai, che così strantiadomi, me la facci ricener più caramente.

Man. Certo non per mancamento di volontà, o di diligenza, se non che ordinandole, che si pones-

ponesse in ordine per venir a trovarmi, sorapresa da un strano accidente, e cascò morta, e se non che m'accorsi che sotto le vesti così pian piano le palpitaua il cuore, io la mandauo a sepelire.

ot. L'altro giorno la viddi bellissima.

Man. Se la vedeste adesso non la riconoscereste, così son gl'occhi scoloriti, e le labra smorte, e spartito il fior delle guancie. Io son furbo, e conosco al naso le sue infirmità. Ella stà martellata di Pirino, e quando intese ch'era stata compra da voi, trafitta dalla disperatione, le venne quello accidente. La sua infirmità è più finta che vera, vorrebbe esser venduta a suo gusto, ma s'inganna, che io uso ostinatione con gli ostinati, e con ostinata perfidia, vincerò la sua perfidia. Son tre giorni, che non le dò da mangiare, e se non si risolve di far a mio modo, io perderò i cinquecento ducati, voi l'innamorata, e ella la vita.

ot. Dio mene guardi, vorrei più tosto perder quante robbe hò al mondo. Ma Pirino che t'offerisce?

Man. Pirino è un giouane attillato, pulito, che non ha che fare, se non l'amor con le fenestre, non ha altro in bocca, che occhi, vita, speranza, spirito, e anima; e pensa con le sue leuate di berretta, inchini, e parole profumate tormela di mano, ma erra, ch'io vò danari, danari.

ot. Perche Melitea ama più tosto costui che me?

Man.

Man. Non altro ch' una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancor che se ne morissero di voglia, se ne stanno in contegno, e ci vogliono straziare. Ma le bastonate al fin le fanno far quello per forza, che di sua volontà non vogliono fare.

Dot. Essendo in mio potere non volendomi per amante, mi harà per padrone. Ma toltone, che sia un poco di tempo, del resto non sono io meglio di lui in tutti i conti?

Man. Dite il vero.

Dot. Che hà un giovane più di me? In quel fatto proprio, in cambio di far carezze alle povere donne, tutte le dimenano, e le strappano senza rispetto: noi vecchi habbiam un natural più rispettoso: sempre le comparemo innanzi co'l capo chino, e le trattiamo con più creanza. A giouani, quel fatto è fin de' loro amori, è spento in lor quel disordinato appetito, è spento l'amor loro; a noi per contrario non potendo satiarcene, l'amore è sempre nuouo.

Ma io vò scoprirvi il mio pensiero, Mangone mio. Sò ben che in questa età non deurei cader in simil colpa, ma con fortezza, e costanza resistere alle passioni, e deuaria far un guadagno della mia vergogna, tacere, e soffrire; che se e cattiuo il fare, e peggio il palesarlo, mà lo fò non per fin di diletto, ma per desiderio di successione. Quando morì mia moglie Brian-na, mi lasciò una fanciulla chiamata Alcesia, e volse la mia disgratia, che fuggen-

dosene

dosene la balia per certi rispetti, se la menò seco molti anni sono i Ragusa: mà dai e non pote trarne nulla di costrutto, restai sola, e in felice reliquia del mio legnaggio, del che son vissuto, è uiuo da disperato, e trouandomi da quarantami la ducati di facoltà, non hauendo a chi lasciarla, mi par assai duro.

n. Lasciatela a me, che ve n' harò assai obbligo.

t. Tanto più, che hò una dozzina di parenti larghi, che mi fanno il corso addosso de gli anni, che uiuo, e pregano Iddio, che muoia presto per hauerse gli a godere. La tua Melisea mi stà molto a cuore: a lei sono drizzati tutti i miei pensieri, e sento tirarmi da una uia forza ad amarla. Poi è tenerina, poco fa leuata dalla balia, come un capretto di latte assai per me, che son vecchio con lei mi pareria ringiovenire; e se piacesse a Dio, che ne hauesse un figlio, me la torrei per moglie e ceprirei il fallo con nome di matrimonio, e sarebbe la sua, la mia, e la tua ventura insieme: ch'io sarei soddisfatto, ella ricca, e tu padron della mia casa, che nello auanzo della mia vita sarebbe frà noi commune la stanza, le facoltà, e le mie cose più care; però non vorrei che fussi così austero con lei, vorrei, che'l suo carcere fusse tanto, che bastasse a farmi amare, non a tormentarla.

arla: e come potresti tu batter quel corpo, che non batteffi il mio cuore; Però vò che le porti alcun presentuccio da mia parte, che i duoi sono di valore inestimabile a farsi amare dalle donne.

Man. Ella è viuanda riserbata per la tua bocca.

Dot. Mangone, sai che vorrei dire?

Man. V'intendo, che Pirino non mi faccia qualche burla: ti rispondo che le burle sono bene ad inuentarle, & ordinarle; ma a far che riescano e ci vuol altro, che parole.

Dot. Intendo che hà un seruo molto astuto, & sottile.

Man. Come quello uccello, che porta il grano al molino.

Dot. E che non hà tanti peli in testa, quante lingue, che gridano forche, e capestri: però prego Iddio, che tosto gli succeda.

Man. Non bisogna pregarne Iddio, che a questo fine ce lo conduranno le sue buone opere, hà mal vissuto, e mal morirà, & il padron non è meglio di lui, seruo degno di tal padrone.

Dot. Mi vò partire, il presto ti raccomando.

Mang. Et io vò al molo a trouare il Raguseo.

SCE

SCENA IV.

Pirino, e Forca.

Pir. **C**omporterai, o Forca, che tu & io siamo scherniti, e vilipesi da un furjante ruffianello. Dimenati, risvegliati, dimostra che sei viuo, & che non dormi: oue è l'ingegno, oue sono le tue grandezze, oue i tuoi gran fatti, che fur tutti prigionieri delle tue astutie?

For. Molte girandole mi vanno per la testa, mi stillo il ceruello, & ordisco gran matasse, ma non mi sono ancor risoluto ad alcun partito.

Pir. Aiutami.

For. Mi uccidete.

Pir. Il breue termine, che Mangone hà dato a Melitea di gir al Dottore, è il termine della mia vita, in tanto io stò nel mezzo delle fiamme ardenti. Rispondemi.

For. Io sono così internato ne' pensieri, che sono fuori di me, il desiderio più di voi per vendicarmi di quel manigoldo. Penso e ripenso, e tutta via non mi riesce nel ceruello. Ma quel non hauer danari, mi fa venir il sudor della morte.

Pir. Se hauessimo danari, non sarebbono necessarij gli inganni.

For. Io non dico 500 scudi, ma alcuni dinari maneschi per spendere, & intricare. Ditemmi, sete voi deliberato di hauerla?

Pir.

Pir. Sì.

For. Per ogni via.

Pir. Sì.

For. Non lasciar l'impresa?

Pir. Lascieranno più tosto i Cieli di muoversi, il Sol di splendere, mancherà l'aria, si risolverà il mondo, che possa lasciar Melitea, l'amor nostro è invecchiato, non può scordarsi: ella è così tenacemente scolpita nel mio core, che tanto sarebbe levarmela dal core, quanto suellerne l'istesso core.

For. Hersù poiche il vostro cuore è fondato più tosto in maturo consiglio, che in leggiera volontà, che come fosse indebolito si risolverebbe in nulla, mano fatti; animo da Imperadore, risoluzione, animo, e danari fanno tutte l'impresе, e sono il neruo, e l'anima de' negotij.

Pir. Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te.

For. Almeno ne guadagnasse le scorze d' quel frutto, che sarebbe una veste.

Pir. Altro che veste harai. Una buona somma di danari.

For. Pur che non si risolua in qualche buona somma di bastonate. Ma ditemi come state in credito con li banchi?

Pir. Benissimo, tutti credono, che non hò un quatrino.

For. Bisogna dunque farui una poliza falsa.

Pir. Troppo pericolo, si va la vita.

For. Hora si può hauer il mele senza le mosche.

sche, ne si pōno far le grandi impresе senza pericoli; e quando si vuol far un grā fatto, non bisogna nominar pericoli, perche l'animo si raffredda, e si fa pauroso. Bisogna per mano a cambi, interessi, scrochi, usure, e rubberie.

Pir. Chi me le darà, se non è sensal ne' bāchi, che non m'habbia in lista: e quando mi sentono nominare, o che ditta, o che mercadate da tor ad occhi chiusi. Poi nō sa che è fatta una pragmatica, che non si dia robba in credito a figli di famiglia?

For. Dunque questa pragmatica vieta ancora a me, che non i'habbi credito di quella sōma di danari, che m'hai promessa. Cerchiamola in presto da alcun amico.

Pir. Cercali tū da parte mia.

For. Se non han credito a voi, come l'haranno a me?

Pir. Co e cerchi danari in presto ad un amico, subito ti risponde, che non gli hà, e ti diventa inimico.

For. Pigliamoli ad usura.

Pir. Non mi piace.

For. Chi vuol dormir con l'innamorata bisogna trouar la pecunia padrone.

Pir. Non è giorno, che non discorra co' i cernello per tutti i banchi del mondo, o che cosa infelice è' l non hauer danari.

For. Massime a voi pouero di danari, e ricco d'appetito.

Pir. Non sò che fare.

For. Anzi bisogna fare?

Pir. Chi vogliamo disfare?

For. Tuo padre hauemo il ben in casa, e lo vogliamo cercare altrove.

Pir. Lo caricheremo di troppo peso di dolore.

For. Lo scaricheremo di peso di argento.

Pir. Non sarà possibil mai, perche stà tanto sospetto di noi, che no'l facendo stima che lo facciamo: poi se lo saprà, che fia di noi?

For. Ti fo la sicurtà con le mie spalle.

Pir. Tu sai, che in casa non mancano legne, e quando ce ne fusse carestia, habbiamo la villa vicina.

For. Hò buone spalle per la villa, e per la casa trà le bastonate, e le mie spallici è una antica amicitia, un inuechiato parentado, ci hò fatto il callo, non mi son cose nuoue, mi son fatte naturali.

Pir. Come faremo, che se ne accorga?

For. Aprimogli il scrittorio con il grimaldello: poi quando gli haremo, gli li restituiremo.

Pir. Buon'arte m'insegnà.

For. Non è usanza di serui forse?

Pir. E quando lo saprà, che faremo?

For. Che sò io, qualche mala cosa.

Pir. E questo è l'amor, e la riuerenza paterna?

For. E voi cercatemi la notte con questa riuerenza, abbracciateuella, e baciasela, e lasciate star Melitea. Questo modo è precipitoso, questo non è buono, quà ci v'è la conscienza, quì la riuerenza, voi quello

quello che potete, non volete, e quello che non potete volete. Ne hauete poca voglia, a Dio.

Pir. Oh come sei colerico: stammi allegro che ad un'ammalato è gran refrigerio hauer un medico allegro.

For. Voi sete un'ammalato troppo pusillanimo, e disobediante, non volete forbir le medicine.

Pir. Queste tue medicine son troppo violenti per lo pericolo della vita, troppo nauise abonde per l'infamia, e troppo amare per l'anima: e se ben la poluere del delitto mi accieca l'occhio della ragione, pur non son tanto cieco, che non conoschi l'errore.

For. Perdo il tempo, mi vò partire.

Pir. Aspetta, fermati un poco. Ah traditora fortuna a che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre, e l'amore: il padre mi cerca la riuerenza, amor non ascolta ragioni, è giudice e parte, mi spauenta con le saette e co'l fuoco, e con la morte. Padre mio vorrei ubbidirui, amor non lascia di spor di me: o anima mia bilanciata da tanti mali. Et agitata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro habbi pazienza, per questa volta, amor che vince ogni cosa, vince ancor me, perda il tutto, Et acquisti Melitea. Forca ti dò in mano il freno d'ogni mia volotà.

For. Bisogna far un'inganno a vostro padre.

Pir. Se non basta a mio padre, fallo a mia madre, fallo a me ancora.

For. Conosco che sete un di quei, che bisogna fargli ben per forza: bisogna hauer animo per me, & per voi. Vi vò far conoscere che vaglio tanto oro, quanto peso: son risoluto d'ingannarlo.

Pir. Come, doue, dimmi.

For. Non sò il come, ne'l doue, leuo di quà, pono di là, scondia di quà, poni di là, andrò tanto girando co'l ceruello, che qualche cosa sarà. Ma ecco tuo padre, conosco ne gli occhi il fuoco della colera: scostati da me, che non ci veggia insieme.

Pir. Starò a veder quel che farà costui, alcuna solenne astutia gli uscirà di mano.

SCENA V.

Filigenio vecchio, Forca, e Pirino.

Fil. **F**u giudicata sempre la buona educatione il fonte, e l'origine de gli habiti virtuosi, & il fondamento delle humane felicità, e tanto necessaria al buon viuere, quanto l'anima al viuere. Perche introducendosi a poco a poco ne' teneri intelletti il zelo della santa Religione, con quella si viene a dar l'Imperio alla ragione, freno a gli affetti, e termine alla volontà.

For.

For. O gran pedagogo sarebbe stato il mio padrone.

Fil. Così al contrario la cattina educatione è la fucina doue si fabricano gli strumenti della ruina della misera gioventù, perche mancando per l'immatura età la virtù moderatrice de' temerarij desiderij, della straboccheuol concupiscenza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio, e le buone qualità della natura vagono atterrate, e tiraneggiate da vitij, e difetti del tempo. Ecco l'essempio in Pirino mio figliuolo, che bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupationi fur cagione del suo otio perche restando in tutela di un seruo ribaldissimo, surfante della cappellina, capo de tutti i furbi del mondo.

For. Già è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtù.

Fil. Mà a che mi affatico a dir tanto, basta che è seruo, così tutte quelle virtù, e buone qualità, che gli erano state largamente dotate dalla natura, da così cattina educatione sono state spente, & atterrate. Onde poco stima Dio, manco il padre, sprezza ogni buono ricordo, e fattosi idol quel suo seruo corre precipitoso dietro a quello, che gli vien additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono adosso dicendomi, che Pirino stà innamorato di una puttana, e che quelle ricchezze,

B 3 che

che con tanto risparmio, e lunghe fatiche sono state raunate in casa mia, van no in essilio in casa di un ruffiano, e si consumano in un viuer lussuoso, e che allettato da gli artefici di costei, cerca rubbarmi cinquecento ducati per riscattarla.

For. Fà, è di quanto sai che con i tuoi dinari la riscatteremo.

Fil. E se non fosse che veggio persone di maggior età, e conditione, anzi di quei che gouernano al mondo, inuoluppati in simili materie, mi dispererei. Ma con l'esempio di persone così degne, alleno gli affanni miei. Ma eccolo, Forca, Forca, mi son accorto di te ben, sì.

For. Vengo padrone.

Fil. Come serpe all'incanto. Già sleggi lo sacco delle bugie per vomitar mele addosso. Fà che a quanto ti dimando mi risponda subito, accioche non habbi tempo a pensare, e colorir menzogne.

For. Se stimare, che quanto dico sia bugia a voi souerchio il dimandare, a me il rispondere.

Fil. Ben, che si fà.

For. Si stà in piedi, con la beretta in mano, aspettando se mi comandate alcuna cosa.

Fil. Doue è Pirino?

For. Stando quà, non posso saper doue sia.

Fil. Doue l'hai condotto.

For. E gli conduce me dietro à lui, perche li son seruo.

Fil.

Fil. Doue l'hai lasciato.

For. Egli hà lasciato me.

Fil. Parli così poco, come hauesti a pagar la gabbella delle parole. Furfante furfante, bē sai che ci conosciamo insieme: se non mi dici il vero, farò che muti nome, e da forza che sei diuenterai vn'appiccato.

For. Se dicessi la bugia, voi lo conosceresti in aprir la bocca.

Fil. Quanto tempo è che mio figliuon on hà visto là?

For. La che?

Fil. Quella.

For. Chi quella?

Fil. Quella vostra?

For. Chi quella vostra?

Fil. Quella cosa vostra, che voi sapete?

For. Ah, ah, ah, sì, sì.

Fil. Vedi pur che la coscienza accusatrice dell'animo tuo ti fa accertar il uero anchor che non vogli?

For. La vede ogni hora, ogni momento.

Fil. Come ne stà innamorato?

For. Innamoratissimo.

Pir. Questo forsante parche discuopra i miei secreti.

Fil. E segue tuttauia la pratica?

For. La segue con tutto il suo studio.

Fil. Quando pensa lasciarla?

For. Quando lascerà la vita.

Fil. Come lo sai?

For. Ce lo l'ho inteso dir mille volte.

Fil. Tanto è ostinato?

For. Ostinatissimo.

Fil. Perché tu non lo togli da questo proposito?

For. Se non ubbidisce a voi; perché vuol ubbidir me?

Fil. Quando va a casa sua che fa?

For. Gionto in casa sua si butta su'l letto sopino, se la toglie in braccio, e se la squinzerna su'l ventre, e se l'accomoda innanzi; volta di qua, volta di là, non la fa star mai ferma per tre o quattro hore, finche stracco non va tutto in acqua.

Pir. O che ti cadano i denti, e quella lingua, traditora.

Fil. E ti par questa buon'opra?

For. Buonissima, eccellentissima.

Fil. E tu sei quello, che lo guidi, e aiuti?

For. Io quando lo vedo tiepido, e disamorato, l'aguza l'appetito.

Fil. Talche tu sei il maestro.

For. Maestro io? Signor nò, e'l maestro del studio.

Fil. Che studio? che Signor nò? di che parli tu?

For. E voi di che parlate?

Fil. Io parlo della sua puttana.

For. Ah, io non pensava che voi parlaste di cose triste, ma della sua legge, e tutto il giorno si trastulla con la sua libreria, la strapazza, e se la tiene aperta innanzi.

Pir. O buon Forca, come l'hai ben saluata.

Fil. Così mi burli eh?

For.

For. Io non burlo altrimenti, rispondo alle vostre dimande.

Fil. O Dio, che haessi un bastone; che hauendo tu la pelle delle spalle più indurita di quella de gli asini, se ti dò con le mani, offendereò più me, che te. O che unguento di cancheri. Traditorissimo, se non ti disponi a dirmi la verità, prouerai lo sdegno di un padron irato, e schernito da te. Ti darò tante botte, che ambo duo restaremo stracchi, io di dar, tu di ricevere.

For. Dico il vero, a voi s'è il creder quel, che volete.

Fil. Non mi hai risposto a quello che ti dimandaua. Vuoi tu negarmi, che Pirino non stia innamorato di una puttana chiamata Melitea, che l'hà in poter un ruffiano, che ne chiede cinquecento ducati?

For. Signor nò, Signor sì, eh padrone.

Fil. Che Signor sì, Signor nò, cerchi in nascondere la verità, et è tanta la sua forza, che a tuo dispetto ti muoue la lingua a dirla.

For. Eh padron mio.

Pir. Stà saldo Forca, che'l padron non ti scalza.

Fil. Che padrone? mi fai del balordo, che balbettare è'l tuo?

For. Io non sò nulla, ma.

Fil. Che ma.

For. Dirci alcuna cosa, se stessi sicuro, che egli non l'haessi a sapere.

Fil. T'impegno la fede mia, che non sarà per saperlo giamai.

Forc. Dubito che voi lo scoprirete un giorno.

B S e egli

E egli mi salterà addosso con un bastone, e non sapete che tremo in sentirlo nominare.

Fil. Non dubitar dico, che quando io non bastassi a difenderti, sarei un uomo da farti franco, e mandarti via.

Pir. Questa bestia mi fa entrare in sospetto.

For. So, che lo risaprà, e le spalle ne patiranno la penitenza. Ma al fin voi sete il padrone, v'è più per voi, che per lui.

Fil. Così mi par di ragione.

For. Quanto hauete detto, tutto è vero, che st'è innamorato di una cortegiana detta Melitea, che st'è in poter di un ruffiano, che l'ha venduta ad un dottore, per 500. ducati, e però ne arrabbia di dolore.

Fil. Doue pensa hauergli.

For. Rubbargli a voi, come meglio potrà.

Pir. Ecco che fa l'affratellarsi con i seruidori, pensaua hauer un seruo fidele, & hò una spia secreta di mio padre.

Fil. Come volete rubbarmi, se st'è inceruello, e mi guardo più di voi, che di tutti i ladri del mondo?

For. E' deliberato scassar lo scrittorio, se non lo può aprir co'l grimaldello.

Pir. Merito questo è peggio. Hor non sapete io, che i maggiori inimici, che habbiamo, sono i seruidori?

Fil. Ma come mi accorgeua del fatto, come andaua il fatto per voi?

For. V'attofficiuamo.

Pir. O Dio, che ascolto? non posso contenermi, mi

ri-

risoluo lasciar il rispetto da parte, passarli questa spada per i fianchi, & accadane quel che si voglia.

Fil. Al suo padre questo? ah figli iniqui, hor non douea così scelerato pensiero indurgli terrore?

Pir. Ma tutto ciò è nulla, ci è peggio assai.

For. Che ci può esser peggio?

Pir. Quel dottore è un ceruello bizzarro, straordinario, hà molti braui, che lo seguono, per un pelo se la torrebbe co'l diavolo, ne st'è geloso, & hà deliberato farlo ammazzare, e le tiene le spie soua.

For. Non gli basta quante ha detto, ci vuol aggiunger del suo ancora.

Pir. Se ben per i continui inganni, che m'hauè usato costui, non gli deuo prestar fede, pur la vita di un figlio importa molto. Forca, tu che conosci costoro; e sai questimaneggi, ricorro a te mi pongo nelle tue mani, vorrei, che rimediassi, che non si procedesse più oltre.

For. Non è cosa da ragionarsene in piazza, potrebbe egli souragiongere e stimarebbe, che il tutto fussi uscito da me, e non si potrebbe più rimediare: vi mostrerò modo di salutarlo.

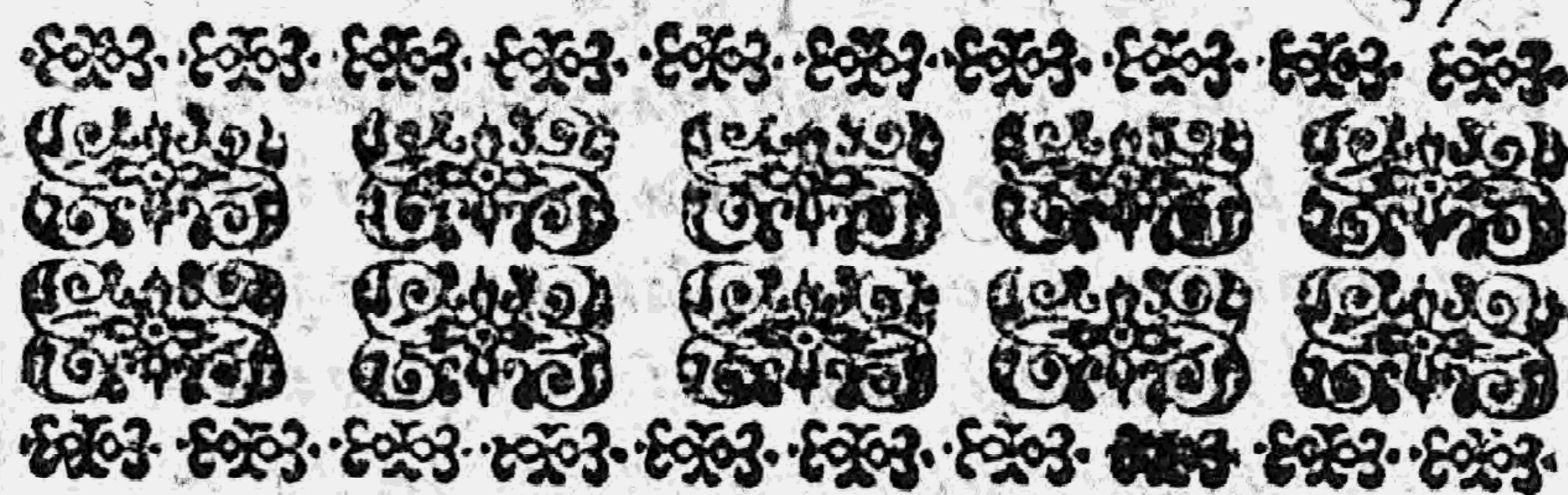
Pirino solo.

Pir. **A** H Forca traditore, che tradimento m'hai tu fatto? Farmi suspecto, e reo appò mio padre. Ti harai voluto vendicare di quelle bastonate, de' quali poco anzi ti dolevi di me. Come harò animo di comparir più mai doue il mio padre sia? manderò me stesso in esiglio. Perciò in uno istesso tempo il padre, la patria, e l'innamorata, che è peggio assai, che perder la propria vita. O come accetterei volentieri alcuna sorte di morte per liberarmi da vita così nemica. Uh, uh. Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vò morire, ma prima che muoia farò vendetta della cagion della mia morte. Mi tratterò da quì intorno, finche venghi, per passargli la spada mille volte per i fianchi.

Il fine del primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Panfago parafito, e Pirino.

Pan. **P**AR CHE questa mattina nell'uscir di casa habbia cantato la ciuetta, così ogni cosa mi vada a traverso. Vò al Dottore per d'sinar con lui, e mi dice, che stà colerico, perche la sua innamorata ama altri, e stà inferma. Vò in casa di un'altro, e trouo la casa piena di pianto, che vi si facea il mortorio: fui forzato andare ad un certo che hauea abbandonato, perche non hauea più succo, perche noi siamo com' i pedocchi; quando non hauemo più sangue da succhiare, l'abbandoniamo, e disse che mangiava altroue. Alla tauerna non mi posso accostare, che deuo all'hoste, e mi dice, che haue cauato l'esecutorio tal che stò fra duo capitali inimici, la fame, e l'hoste: all'una non posso rimediare, all'altro non hò che dare: pur di lontano hò fatto l'amor con una porchetta

chetta grassa, che si rostiua, si burlaua di me, perche mi miraua con certi occhi stralunati, e con la lingua pendente fuori tra denti, ci hò lasciati gli occhi sopra, e mi hà cauato il cuor di martello la traditora. Vommene hora a trouar Pirino, e se la speranza mi fallisce, arrabbiarò di fame.

Pir. Misero me qual si troua pena maggiore, che paragonandola alla mia, non sia vna gicia: non è misero stato che non habbia qualche speranza, sola la mia è priua d'ogni futura allegrezza.

Pan. Ecco a tempo chi desiaua: buon augurio, Pirino caro, amato e rinerito da tutte le belle donne del mondo.

Pir. Non merito esser burlato da te.

Pan. Ben sai che son più tosto auaro delle tue lodi, che prodigo in adularli; che si fa?

Pir. Se stà combattendo con la rabbia, e con l'ira, e ne hò tanta nel petto, che bastarebbe a riempirne tutte le fere del mondo.

Pan. Che colpa ci hò io? Volete voi con la vostra rabbia uccidere voi, & me in un colpo? Se co'l mostrarti rabbioso, & iracundo pensi che i non habbia a desinar teco, l'erri in grosso. Son gionto al porto, scacciami quanto vuoi, che la tempesta della fame, mi vi riconduce.

Pir. Troppo pungente e pien di spine è'l mio cibo per hora.

Pan. Verrò a mangiar con voi con denti cibrati

brati di buoni stiniali.

Pir. Mi pasco di uelena di Vipre, e di Serpenti.

Pan. Verrò con la pietra di San Paolo, o mi farò incantare da un Ciurmatore: mi negarai almeno due bicchieretti di quel tuo vino garbo?

Pir. E se non è garbo quel che beuo, lddio te'l dica per me, la mia beuanda è di amarissime lacrime.

Pan. Di lacrima dolcissima di somma. Vorrei che sempre si piangesse in casa tua, e non ne mancassero mai le botte piene di quella lacrima, che quel color di sangue, mi fa rallegrar tutto il sangue, fresco e brillante mi fa brillare il core, ponendolo in bocca, quel soauissimo odore, mi conforta il naso, & il cernello, & il gusto. E quando lo sento calar nel petto, porta seco un mar di piacere, & un foco tacito, che tutto mi riscalda. Non posso saper io la cagion della sua rabbia? sbuffi, e mordi l'une, hai meco alcuna cosa?

Pir. Non posso leuarmi da dosso questa mosca canina, se tu sapessi da quanta angoscia e tribulatione è afflitta l'anima mia, n'hauessi compassione, però di già uattene, ch'io me la torrei con le mosche. Ma ecco quel traditore.

Forca, Pirino, e Panfago.

For. **F**ermate padrone, che volete fare?

Pir. Romperti la testa.

For. Romper la testa a chi se la rompe ogni hora per pensa trappole per vostro seruigio, fermatemi vi dico.

Pir. Non mi fermerò se prima non ti harò cauato il core.

For. Volete cauare il cuore à chi hà cauato i danari dal cuor di vostro padre? cancaro io l'hò scappata bene, aiutami tu Panfago.

Pan. Hor hora torno.

Pir. Assassinar cane, ti uoglio aprire il petto.

For. Questo è il premio di chi haue aperto la cassa, e la borsa di nostro padre, & hor ve le porto.

Pir. Che borsa? che ci è in dentro?

For. Cento scudi, che son il cuor di vostro padre?

Pir. Come ce l'hai cauati dalle mani?

For. Basta l'hauemo, à che bisogna saper il modo?

Pir. Che haue à far cauargli i denari dalle mani, e scoprirgli i miei segreti? non poteni dargli ad intendere alcuna altra cosa?

For. Nò, che fusse verisimile, e credibile come quella, perche già mezza la crede-

ua,

na, e v'era l'humor suo, e che sia vero la riuscita haue approuato il mio consiglio.

Pir. Che gli hai dato ad intendere?

For. Che per saluar voi dal pericolo del dottore, bisognaua pagargli cento scudi, che li mancavano per lo riscatto di Melitea e la menaua seco fuor di Napoli, e come era lontana da gli occhi nostri, ve s'allontanaua dal core, se l'ha beuta, dato mi i danari, e restituito voi nella sua gratia.

Pir. Se è così, ho'l torto.

For. Mille torti, non ch'uno.

Pir. Perdonami.

For. Canchero. Formi à pericolo d'una perpetua galea, e prepararmi un seminario continuo di buone bastonate è per sodisfare à nostri capricci, cado in pericolo maggiore di essere ammazzato dalla vostra furia.

Pir. Perdonami per amor di Dio.

For. Meglio sarà per me, che non m'impacci con i vostri amori. Poco Anzi mi promettesti con giuramenti con volermi più mal trattare, & hor mi uolui uccidere: questo è altro che bastonate, sempre sete l'istesso, & ogni giorno siamo al medesimo. Sarà meglio per me tornare i danari al padrone.

Pir. Perche farmi stentare à saperlo, non me lo potui dir subito? perdonami fratello, fratellino mio dolce.

For.

For. Nò, Nò, non mi ci correte più, tornerò i danari à vostro pad e, dirò che hò voluto scherzar seco.

Pir. Forca mio, m'ingenocchiarò à tuoi piedi.

For. Nò, nò, non c'è ordine più.

Pir. Forca non afforcar anchor me, conosco l'errore, s'un cuor pentito merita la perdonanza, dammela. Si placa Iddio, pentendosi l'huomo: non vuoi tu placarti?

For. Non è cosa, che più mitighi l'animo d'un offeso, che l'humiltà del nemico, però non solo vò perdonarui, ma procurar la soddisfazione à di chi vi ha offeso. Voi esser di animo più generoso verso voi, che voi nò siete con me.

Pir. Horsù poiche hauemo i danari, che faremo.

For. Dove è Panfago? che habbiamo bisogno di lui.

Pir. È scampato via. Ma non bisogna trattar con lui, perche è un ciarlone, & è peccato à non esser trombetta.

For. E a nostro proposito perche è astutissimo.

Pir. Non fa far altro, che spirar i fatti nostri, e riferirgli al Dottore.

For. Serue anchora à spirare i fatti del Dottore, e riferirgli a noi.

Pir. Ha detto molti vostri secreti a lui.

For. Ha detto molti de suoi secreti a noi.

Pir. E piu tristo con voi, che con lui.

For. Ce ne guarderemo, Ma io cò quattro palmi di salciaccia comprarti il giouedì mattina, prima ch'esca il Sole, e pagandole al bot-

al bottegaro quanto ne chiede, & arrestate a fuoco di legne di Lauro senza parlare, e con certe polueri di sopra, ne fo un capestro ce lo pongo in gola, e non potrà più parlare.

Pir. Questo secreto l'hò prouato molte volte, e non m'è riuscito.

For. Perche non fai tutte le cerimonie, che vi si conuengono. Ouero farò esperienza di una certa ontione.

Pir. Che ontione?

For. Medolle di ossa di bue cotte in certi pasticci grasso di caponi in suppa, e la domenica mattina à digiuno li ongerò la gola.

Pir. Questi grassi lo faranno vomitar più tosto quanto saprà di noi.

For. Anzi è contro il vomito, e l'hò esperimentata con voi più volte.

Pir. Fa come uo, non ti vò contrariare in questo: dimmi che hai disegnato di fare?

For. Ascolta; io so far una poluere di carboni, che meschiata con olio, & ongendone la faccia, la farà nera come un schiauo, d'un nero assai naturale.

Pir. A che seruono i carboni.

For. In simili carboni stà tutto l'inganno, e la furberia. questi traranno i danari di man di vostro padre, inganneremo Mangone, e vi faranno posseder Melitea. Questa poluere la buona memoria di mio padre usaua spesso ne' suoi ladronaggi, con questa scappò mille volte da prigione, dalla galea, e dalla forca, che era la più reue-

reuerenda persona del mondo: io che cammino per le paterne uestigia, imitator della sua virtù, me ne sono seruito in molti casi importantissimi.

Pir. Che habbiamo a far con la poluere?

For. Con quella poluere ti ungerò le mani e la faccia, che parerai un schiauo naturalissimo.

Pir. Poi.

For. Poi pregaremo Alessandro vostro amicissimo, che preghi vostro padre, che compri da Mangone un schiauo di buon garbo, giouane di 17. ouero di 18. anni dell'età tua, e di Melitea, che sate poco differenti di età, e di persona, e che gli ne dia quanto ne vuole per un suo disegno molto importante, e gli dia i 100. scudi per caparra.

Pir. Appresso.

For. Appresso vestiremo Panfago, che non è conosciuto da Mangone, da Raguseo, perche hauemo inteso da lui questa matina, che voleva andar al molo à comprar schiaui, che dica esser fattor del Raguseo, e gli veda voi per schiauo, per quello prezzo, ch'egli vuole perche vi meni à casa. Esso, perche spera guadagnarsi con Filigenio vostro padre, da cui n'è stato pregato, vi comprerà sicuramente. Come sarete dentro, harete agio da trattar con Melitea, e portando con voi un cartocino della medesima poluere, tingere la faccia e le mani a Melitea, e la

la vestirete delle vostre vesti, e voi lauà doui mezanamente le mani, e la faccia vi vestirete delle sue, e vi chiuderete in camera.

r. Che n'auerà per questo?

r. Verrà vostro padre per lo schiauo, Mangone pensandosi vedere lo schiauo, che hà comprato, gli venderà Melitea e così vostro padre se la menerà a casa. Ecco che fin hora Melitea sarà in casa vostra.

r. Già comincio ad intendere. O bello inganno, e il meglio che habbia è che hà del verisimile, e del naturale, e chi nō ci restarebbe ingannato? Ma come cauerai me di casa sua?

r. Se hauete pazienza di ascoltare lo saprete. Vò che quando il parafito vende lo schiauo à Mangone, gli prometta mandar un presente di cose della naue, per far amicitia seco, e tener ragione insieme, accioche sempre che verrà in Napoli gli riempia la casa di schiaui, e poi partire il guadagno. Trouaremo quattro fachini giouanetti del vostro tempo, li vestiremo da bratti da nau, mezinudi, e mezo inpeciati, neri con un cesto in spalla, carichi di prouature, e di barilotti di vino, d' maluagia e cose simili, e quando verranno dentro, e voi starete sull'auiso, e spogliarete uno di quelli, e vi vestirete de' suoi panni, e vestirete colui de' i suoi panni di Melitea, e scampare,

te fuori con gli altri, & il parafito, & i bratti vi aiuteranno a questo: ecco ambo duo sbalzati fuori della casa del ruffiano, e condotto in casa vostra: così il giorno l'harete nera in casa, e la notte bianca in letto, lauandole la faccia.

Pir. Ogni cosa va bene, eccetto che com? Mangone trouerà quello in casa, vestito de' panni di Melitea, lo porrà in mano della giustitia, e la corda li faran confessare il furto usato da noi.

For. A questo ci penseremo poi, e quello che non riesce per una via, il faremo riuscir per un'altra. Ma eccola senza lambiccarmi molto il cervello. Una bugia tra l'altra. Al Pandro vostro amico, ha quel seruo sbarbato, che conduce le legna dalla villa a casa, che e sordo, muto, & un pezzo di pazzo: ne molto dissimile dalle vostre persone, si lascia spogliare, vestire, e tingere a nostro modo, e se Mangone li domanderà, non saprà che rispondergli; e perche è molto gagliardo se sarà stuzzicato, darà mazzate da cieco.

Pir. L'inganno è pensato con tanta arte & ingegno, che come auanza tutti gli altri che sono stati per addietro fatti, così per l'innanzi non potrà ritrouarsene un'altro simile.

For. Auertire, che quando la trappola è ben inuentata, e conseruata, se vi s'usa diligenza in eseguirsi, ha buona riuscita, ma eseguita malamente, non può hauer successo.

non

non pessimo fine.

Pir. Ella è tanto bene imaginata, che a dispetto di tutte le negligenze, & intoppi della fortuna, harà ottimo fine; ma ancor che fusse per succederne qualche pericolo; animo grande, e succedane quel che si vuole: vada la robba, la vita, e l'honore per non dir l'anima, pur c'habbia Melitea. Ne meno sarà l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta a Mangone.

For. Hor poiche così risoluto l'habbiamo pensato a mezi.

Pir. Poiche hai mostrato tanto ingegno in questa fittione, di ancora i mezi, de quali habbiamo a seruirci.

For. Dove troueremo noi Panfago?

S C E N A III.

Panfago, Forca, e Pirino.

Pan. Come stai forca mio?

For. Per appicarti:

Pan. Perche tanto male.

For. Perche non m'aiutau?

Pan. Son ito per aiutarti.

For. Con quel veloce corso.

Pan. Con quel corso per darti soccorso.

For. Nel bisogno, fuggi, dopo il pericolo vieni ad aiutarmi.

Pan. Correa per tor armi & aiuto.

For. Non poteui senz'armi menar le mani?

Pan. Nò so menar le mani se nò foua i piatti.

For.

For. Giurerei, che hai bisogno di fregarti i polsi, e le tempie di theriaca per i vermi per la paura.

Pan. N'harei bisogno, ma non per la paura.

For. E di che cosa?

Pan. Crepo della traditora fame.

For. Dio ti ci mantegna.

Pir. Panfago habbiam, bisogno di te, e se ci aiuti te ne haremo obligo.

Pan. Per acquistarmi la vostra gratia andrei nel fuoco.

Pir. Se non hauendomi fatto mai seruigio, la casa mia t'è stata sempre aperta, pensa che sarà se riceuo da te così segnalato seruigio.

Pan. Ditemi in che volete adoprarvi?

Pir. Ma auerti che bisogna che tu sia secreto, ci vâ la vita.

Pan. Ce ne andassero mille.

Pir. però ti priego non farne motto ad alcuno.

Pan. Mi fate torto a pregarmi di quello, che è mio debito di fare.

For. Lo ci dirà padrone.

Pan. Perche cosa faresti tu.

Pir. Mi vò fidar della tua fede, che non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.

Pan. Eccouì la mia fede di offeruarui fedelmente la mia fede.

Pir. Fa che non t'esca di bocca.

Pan. Prego Iddio, che non ci entrine pan, ne vino, mi cadano i denti, & il palato non gusti piu sapor de' cibi, ma diuenti come quello de gli infermi, che ogni cosa lor pare

pare amara: ne la lingua assaggi, e rinolga boccon per la bocca, se di ciò riuelerò mai cosa alcuna.

For. Per conoscer se sarai buono a quello, che vogliamo seruirci di te, vò prima esaminarti un poco.

Pan. Che se tu mio giudice?

For. Dimmi come sei destro.

Pan. Destrissimo.

For. Non dico ad arrobare io.

Pan. Ne manco dico questo io, ma al negoziare.

For. Di che razza sei.

Pan. Di Giudeo.

For. I tuoi quarti?

Pan. L'un di birro, l'altro di boia, il terzo di ceratano.

For. Come sei reale?

Pan. Come Zingano.

For. Bene. Come sopportaresti le corna?

Pan. Così sopportassi la fame.

For. Come le bastonate?

Pan. Così, così.

For. Batteresti tuo padre?

Pa. Mia madre ancora, e s'altro se può dir peggio.

For. Come sei amico della verità?

Pan. Come il can delle salsate.

For. Horsù hai dato al segno del mio voto sei mille volte peggio di quel che vogliamo.

Pan. Adesso vò esaminar io te, che cosa hò da fare?

For. Finger un Ragusco, e vender Pirino per schiauo.

Pan. Che pericolo ci è?

For. Nullo, perche non ci è cosa, doue tu possa giocar di mano : e come tu non puoi rubbare, non ci è pericolo.

Pan. perche fingere un Raguseo?

For. Se d'ogni cosa ti vogliamo dire il perche, non finiremo tutto hoggi.

Pan. Se volete che serua bene, bisogna che sia ben informato.

For. T'informaremo meglio di una scarpa. Su finiamola.

Pan. Non ho anchor finito di esaminarti che haueate apparecchiato da desinare.

For. E troppo buon' hora per desinare.

Pan. Chi non d'sina a buon' hora, d'sina a mal' hora.

For. Dico è troppo presto.

Pan. S'è presto a te, è tardo a me: che vuoi misurar il mio appetito dal tuo ventre?

For. E tu vuoi che accomodiamo il nostro ventre al tuo appetito? Fa prima l'affetto, che poi mangierai.

Pan. Nò, nò, fatta la festa non è chi spazza la sala: chi haue hauuto il suo intento non si cura più d'altro.

For. E tu come hai mangiato, e bevuto, stai imbracciato, ti poni a dormire, e qui bisogna star in ceruello, che una parola che non diceffi a proposito, scompigliaresti in un punto quanto s'è consertato in un'anno.

Pan. Insegni a chi sà: attendi a quello, che tocca a te, e lascia il pensiero a me di quello, che mi tocca.

For. Non ti mancherà da mangiare.

pan.

Pan. Almeno una collationetta leggiera.

For. Non habbiamo bombace ne penne.

Pan. Non beuendo, non farò cosa allegramente, duo becchieretti, non più, starò allegro fuor di paura, mi riporrà l'anima in corpo: come hò buon vino su lo stomaco non può contro me il mal'anno. Porti l'oro sù i diti, le gioie al collo, chi vuol rallegrare il core; la mia teriace, & il mio allegracore è'l vino.

For. Mangierai, & beuerai assai bene.

Pan. Chi me n'assicura.

For. Stanne sopra di me.

Pan. Tu non sei buono a star sopra ne sotto, dico che bisogna bere.

Pir. Panfago, per dirti il vero stò co'l pensiero così sù l'effetto, che se mangiassi prima non mangiarai boccone, che sapesse del suo sapore: se hai fretta di mangiare, affrettati alla promessa.

Pan. Auertite che se non mangio ben poi, scoprirò ogni cosa.

Pir. Fa quanto sai di peggio.

Pan. Horsù che tardiamo.

Pir. Forca spediamola, ch'ogni picciolo indugio me par una gran lunghezza di tempo.

For. Le cose grandi han bisogno di grande apparecchio.

Pir. Restisi qui per parlar con Alessandro, e vadi si per le vesti, & per lo presente.

For. S'io restò, chi vò, se vò, chi restà?

Pir. Io andrò ad Alessandro l'informarò, e lo disporrò, che vada mio Zio, e gli darò i danari.

For. Et io, e Panfago andremo per le vesti, per gli gli Bratti, e per lo presente, e l'informerò per la strada dell'effetto, che harà da fare, e ci troueremo in casa di Alessandro.

Pan. Ma mentre ci auuiamo colà, fate voi che la tauola sia apprestata.

Pir. Così si faccia. Ecco Alessandro. Voi proprio desideraua incontrare, caro Alessandro.

S C E N A I V.

Alessandro, e Pirino.

Ales. **C**He comandate carissimo Pirino?

Pir. Vengo a ricouer gratia, e fauor da voi.

Ales. Gratia, e fauor sarà mio grandissimo se mi darete occasione, onde io possa seruirui: non mi son smenticato, padron degno; di tante gratie e fauori, riceuuti da voi: onde se non v'hò seruito come douea, tuttauolta la prontezza dell'animo ha sopplito, doue han mancato l'occasioni.

Pir. Di picciol fonte non può nascer gran fiume, non l'ho seruito come desideraua atteso il mio poco valore.

Ales. Tra buoni amici si disconuengono le cerimonie, quel poco, ch'io vaglio, spendetelo a vostri commodi.

Pir. però vengo alla libera con voi, e perdonate mi del fastidio.

Ales. All'hor riceuo fastidio, e noia, quando non mi viē comādato da voi cosa alcuna: ch'è

mio

mio debito seruirui, venghiamo al tronco.

Pir. Non sò se sapete la mia disgratia, che Mangone Ruffiano ha venduto al Dottore la mia Militea.

Ales. Non n'ho inteso cosa alcuna, che se n'hauesse saputo un cenno, non hauerei aspettato, che me l'hauesse comandato.

Pir. Mi complice per cagion de' miei amori, che mi premono più assai della robba, e della vita, che andiate a mio padre, e lo pregiate, che compri in vostro nome da Mangone un schiauo nero di 17. ouer 18. anni, ben fatto, che habbia del nobile, e non hauendolo, che lo cerchi, e li diate per lo prezzo 100 scudi, che sono in questo faZZoletto, e se non bastano, almeno per arra; e comprato che l'hauerà menilo a casa sua bē custodito, insin che andate, o mandate per lui.

Ales. Non altro di questo?

Pir. Non altro.

Ales. perche tanti scongiuri.

Pir. Con questo verrò a rubbar la mia Melitea dalle mani del ruffiano, come poi vi dirò più a lungo in casa vostra, aiutatemi amico caro a così honesto, & honorato furto, e se mi potrete scambiar questi danari in altri me ne farete piacere, perche son di mio padre, che non venisse a riconoscergli.

Ales. Andrò hor hora a seruirui hò da scambiar questi, & altri a vostro seruigio a Dio.

Pir. A Dio.

S C E N A V.

Filigenio, e Alessandro.

Fil. **S**on uscito fuori se posso veder Forca
per saper che cosa hà fatto co'l Dotto-
re: m'hà lasciato certi bisbigli in testa, i
quali se non me li ritoglio, non mi lascie-
ranno mai riposare. Il forca è cattivissimo,
conosce gli humori delle persone, è non al-
tro, che sappi meglio di lui i negotij di mio
figlio, & è buon mezzo a questo effetto: il suo
consiglio mi piace, volendo servirmi,
come dice, non è dubbio ch'io non sia ben
servito.

Ales. Chi è costui che ragiona?

Fil. Chi è costui, che vien verso me.

Ales. E Filigenio quel che cerco.

Fil. E Alessandro mio vicino.

Ales. L'andrò ad incontrare, o Filigenio, Iddio
vi conceda ogni vostro desiderio.

Fil. Non è altro il mio desiderio, che servir voi ca-
ro Alessandro.

Ales. Hor veniua insino a casa vostra per pre-
garvi d'un segnalato fauore.

Fil. Eccomi ad ogni vostro comando, che colui,
che non seruiffe voi volentieri, non meri-
tarebbe esser servito da niuna persona del
mondo, perche voi potete, e sapete servir gli
amici vostri.

Ales. Se hauessi saputo immaginarmi persona suf-
ficiente più di voi nel maneggio di questo
mio

mio negotio, harei fuggito darui fastidio,
non potendo altrimenti m'è forza a valer-
mi del suo fauore.

Fil. V'offerisco la prontezza dell'animo.

Ales. Viringratio di tanta cortesia. Hier sera
mi venne un corriero a posta da alcuni
miei amici, e mi mandano un fascio di let-
tere, auisandomi con replicati ricordi l'im-
portanza del negotio. Le lettere potrete ve-
dere ad ogni vostro agio.

Fil. Non mi curo altrimenti, venghiamo al
tronco.

Ales. Pregandomi come di cosa doue ci v'è l'ho-
nore, e la vita, e mi vennero insieme con
l'altre molte lettere di cambio se mi biso-
gnassero, come di danari.

Fil. Danari non sarebbono mancati a me in vo-
stro seruigio.

Ales. Replicandomi non essendo seruiti da me,
come si richiede, rimarebbono ruinati, son
huomini veramēte di sommo valore, e de-
gni d'esser seruiti.

Fil. Dite pure in che posso servirui.

Ales. Vorrebbono un schiauo di 17. ouer 18. an-
ni negro di bel garbo, e di acconcie manie-
re, che hauesse del nobile, & che nel com-
prarlo non si hauesse a risparmiare danari,
intendo che Mangone quì appresso n' hab-
bia, o ne soglia hauer de buoni, e belli, pe-
rò vorrei, che in mio nome ne compraste
uno, e non hauendo gli deste cura di ritro-
uarlo fra poco.

Fil. Tanto importa un schiauo?

Alef. Come saprete il negozio, conoscerete l'importanza, eglino confidano in me molto, non vorrei che restassero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per esser accadute alcune parole sconcie fra noi, e chiedendolo io, mi vorrebbe appicar per la gola. Eccovi nella borsa 100. scudi, dateli per lo prezzo, o almeno per caparra: dateli sin tanto, che basti a satiar la ingordigia.

Fil. Vi servirò molto volentieri; scudi non bisognano, che ne hò le migliaia per vostro comodo.

Alef. Se non togliete i danari per arra, non che mi favoriate nel negotio.

Fil. per non trattenermi vanamente in cerimonie, che hò fretta di servirvi, li torrò, & hor m'invio verso la sua casa.

Alef. Et io per non pargli occasione, che mi veggia con voi, mi partirò, e verrò da qui ad un poco per saper quello che habbiate trattato.

Fil. In buon' hora: non vò perder tempo in servirlo che chi serve tardi, mostra, che si è pentito della promessa, e chi serve presto raddoppia la promessa, eccolo che torna a casa.

SCENA VI.

Mangone, e Filigenio.

Man. **H**o speso i passi in darno, son ito al molo, e mi dicono, che il padro della

la naue Ragusea, con un suo amico passeggero non era ancora tornato a desinare. Hò lasciato detto, che desana parlargli, & insegnatali la casa mia. Ma io vi tornerò: come harò fatta stima, che habbia desinato.

Fil. O Mangone, o Mangone.

Man. Chi mi chiama?

Fil. Chi t'apporta guadagno, volgeti.

Man. Non è cosa al mondo, a cui mi volga più volentieri, ditemi, che guadagno m'apportate?

Fil. Vorrei un schiavo nero di 17. in 18. anni, di garbo, e di fattexze signorili per farne un presente ad un Signor principale.

Man. Per hora non potrei servirvi, che ho venduti quasi tutti i miei schiavi, ma spero accomodarvene fra poche hore, che lo torrò da certi amici.

Fil. Già l'hai trouata. Dici, che vuoi torlo da certi amici per venderlo più caro.

Man. Dico il vero, a fe da huomo da bene.

Fil. Giuri la fe di un' altro, non la tua, che tu non sei huomo da bene.

Man. Quanti giurano a fe di gentil'huomo, che non ci sono? ma se non lo credete, potrete venir in fin a casa e vederlo; dopo pranso, ne harò la casa piena, e potrete eleggerlovi come vi piace.

Fil. Che hò a far io, che ti ricordasti di me?

Man. Sapete bene, che la caparra porta seco tal obbligo, che obliga il venditore a ricordarsi più di lui, che di ogn' altro; e se

non facessi torto alla vicinanza, & alla vostra autorità, ve la chiederei.

Fil. T'intendo, eccolati.

Man. Harete manco fatica a darmi il resto.

Fil. Prendi: potrai annouerargli con più agio in casa tua, son cinquanta scudi.

Man. Hor sì che hauete voglia di schiaui, farete che non desini questa mattina per star solcito al vostro fatto. Vedrò che si fa in casa, e poi tornerò al molo.

S C E N A VII.

Forca, e Panfago.

For. **N**Oi hauemo il bisogno: ecco le vesti per vestirti da Raguseo: ecco quelle per lo schiauo, son ricche e pompose; almeno se non per la persona, lo torrà per le vesti. Ecco i barilotti, i formaggi, & i confetti.

Pan. Sai tu a che proposito hò comprato le vesiche, & i budelli.

For. Non sò.

an. Hò fatto il tutto vostro modo: in questo solo vò che voi secondiate il mio hò tolto il barilotto e gli altri intrighi per empirgli di varie furfanterie, è ti farò veder salciciotti, prouature, & mille altre galantarie, che hauendogli a far una burla, non ci vogliamo perdere il presente, e noi restassimo i burlati: ma auerti, accioche non habbiamo a far questione

ne

ne poi, che ingannandolo con i falsi mi harò guadagnato i buoni.

For. Hai ragione, lo credo, che accompagnando la tua presenza con vesti, riccamente addobbate, che farai miracoli.

Pan. Quando vedrai l'architettura, ch'usarò in contrasfar i salciciotti, e le prouature, & i confetti, resterai stupito, e sarà non men gloria hauerlo beffeggiato nello schiauo, che nel presente.

For. Entriamo, perche non habbiamo a far altro, che Pirino deue struggerfi di desiderio di far presto.

Pan. Auerti, che subito che ritorno ritroni la tauola apparecchiata, che io crepo dalla fame, e saura tutto buona lachrima, ch'io nè diluniarò un fiasco ad un tratto per capace, e grande che sia, per lachrimar poi fin a notte.

For. Ricordati di usar buone parole, che non è il miglior instrumento per ingannare, & a far l'ufficio tuo di buon animo, che dalla nostra parte non mancheremo noi di quanto ti habbiamo promesso.

Pan. Entriamo, che mi par mille anni di eseguir l'opera, e far poi un guasto mirabile di viuande.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Panfago, e Pirino.

Pan.  OR vadansi ad appicar tutti coloro, che non credono, che amore non basti a trasformar gli huomini in strane foggie, poiche tu da libero, e da bianco che sei divenuto nero, & lasci vender come vil schiavo.

Pir. Dimmi, Panfago, potrei esser riconosciuto da alcuno?

Pan. Certo se non hauesse visto io imbrattarui il viso con quella poluere, non crederi mai, che fosse Pirino, così rassembrate un schiavo al naturale, ci è questo di buono ancora, che incontrandoui con Melitea, non sarete scoperto, se diuenterete pallido, o rosso con Mangone, che il color nero nasconde il color del volto sotto la tinta, andate come in maschera.

Pir. Io non vorrei parer tanto quel che non sono, che volendo parer quel che sono, non potessi.

Pan. Ma lo, come vi paio.

Pir.

TERZO. 61

Pir. Veramente mi par che tu non sia tu, nè deuresti mai far altro, che ingannare, così dimostri essere un gran ladro; e se nō ti conoscessi, ti giudicherei un ladro naturale.

Pan. Con questo giubbone non dimostro magnificenza? e con questa ciera un mercadante ben ricco?

Pir. Non potrai dir che tu sei pouero, perche sei mercatante, & hai schiaui da vendere.

Pan. Se non m'hai rispetto, e parli con creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio schiavo e ti posso vendere a mio piacere, e te ne farò veder l'esperienza, che ti venderò hor' hora.

Pir. Hai ragione, vendimi tosto.

Pan. Che hai che tremi?

Pir. Sempre quello, che più si desidera, più si teme. Trema non sò se di paura, o di allegrezza: il pericolo dove mi trouo mi spauenta, l'allegrezza dell'acquisto mi rallegra, il timor turba l'allegrezza, talche prouo in vno istesso tempo una timida allegrezza, & un' allegro timore. Ma ricordati, partito di quà, sollecitar Alessandro, che solleciti mio padre à tor Melitea, e ricordati tornar presto con il presente.

Pan. E tu come sarai à casa ricordati di far apparecchiare presto da desinare.

Pir. Ma camina presto, che non veggio l'hora di veder Melitea.

Pan.

Pan. Anzi bisogna caminar con gravità, co'l passo della picca, non sai che son ricco, e mercadante?

Pir. Te ne prego e straprego.

Pan. Hor sì che dici bene perche lo schiauo de ue pregar il padrone.

Pir. Ecco la casa.

SCENA II.

Mangone, Panfago, Pirino, e Filace.

Man. **V**eggio un mercadante da naue che mi dimanda, certo costui sarà quel Raguseo, che hà portato schiaui à vendere, e ne porta un seco per mostra, chi dimandate?

Pan. Sete voi sete Mangone?

Man. Io son mentre Iddio vole.

Pan. Voi siate il ben trouato per mille volte padron caro, perdonatemi se non conoscẽ doui primo non vi ho salutato.

Man. Non accadono simili cerimonie tra mercatanti: eccomi se son buono à seruirui.

Pan. Io son il fattor del Raguseo padron della naue, che hora è gionta in Napoli carica di schiaui, vi prega che vegnate domani, ò questa sera à veder gli: e vene porto uno per mostra.

Man. Questo mi par a proposito per Filigenio, me lo chiese di fate? e simili; mi par bello, e proportionato, & haue assai del nobile, lo schiauo mi piace secondo il mer-

cato.

cato, che me ne fate.

Pan. Il mio padron desia far amicitia con voi, e però non mira al prezzo di cotesto, volendolo in dono, per amor suo, ve lo potrete tor liberamente, perche ogni volta che verrà in Napoli, vi riempirà la casa di schiaui, e voi vedẽdoli poi co'l vostro comodo, partirete il guadagno.

Man. Io nõ hò desiato altro nella mia vita, che un simile incontro, io accetto carissimamente la sua amicitia. Di costui vò dar cinquanta scudi, se ben conosco, che val più, e quel più lo riceuo in dono, accioche egli prenda medesimamente fiducia seruirsi di me, delle mie robbe, e della mia vita.

Pan. Mi contento di quello, che voi vi contentate di darmi, così il mio padrone desia la vostra amicitia.

Man. Eccomi 15. scudi, in casa vi darò gli altri, potrete annouerargli.

Pan. Credo alla vostra parola.

Man. Come si chiama lo schiauo?

Pan. Amore padron caro.

Man. Di che paese?

Pan. Di donna Zapì della Prouincia di Rabasco.

Man. Che nome voi mi dite?

Pan. Nomi, che si usano in schiaueria.

Man. Amor, vien quà, non mi voi tu seruir con amore?

Pan. Ben sarei discortese, e villano, se voi hauendomi comprato con grande amore, nõ

mi

mi disponessi seruirvi con grandissimo amore.

Man. Seruendomi lealmente, ti terrò da figlio non da schiavo.

Pan. Anzi seruendo voi, mi parrà di seruire non un padrone, ma mio padre.

Man. Sai alcun ballo all'usanza tua.

Pan. E gran tempo, che non l'hò usato, ma però, comandandomelo così voi, vò più tosto seruirvi così goffamente come sò, che disobbedirvi.

Man. Horsù via.

Pan. Siam, siam, per via gualla siam, siam, per via gualla.

Man. O ben per vita mia, lo schiavo è così allegro e festuole, che mi farà viuer dieci anni di più, dispiacemi hauerlo promesso a Filigenio, che vorrei tenermelo per mio spasso. Ma poiche Melitea stà così disperata Filace v'è tu sù, chiamala, che venghi giù, e veggia ballar e cantar questo schiavo, che le rallegrerà un poco li spiriti. Voi galante huomo entriamo in casa, che vi darò i restanti danari, e faremo un poco di collationetta, e berete una volta.

Pan. Per non parer discortese alla prima con voi, se ben hò designato poco anzi in due, verrò volentieri, berrò una volta, e due, e quattro, se me lo comandarete.

Man. Filace non leuar gli occhi da Melitea, lascia che io veggia ballar e cantare lo schiavo: frà tanto tu da una scorsa con

la

la vista intorno, che non passi Pirino, e Forca, e passando, falla entrar dentro, nascoudita da loro, quanto sia possibile, noi entriamo.

Fil. Entrate sicuro, e veggiate con gli occhi miei.

SCENA III.

Melitea giouane, Filace, e Pirino.

Mel. **O** Cielì, son uoi egli bastevoli le passate miserie? e mentre sarò viva sarò sottoposta a crudeli arbitrij ella della fortuna, appena fui nata che fui privata del padre, della patria, e della propria casa, e in strani paesi, non è stato contento, o sciagura, che non fusse da me prouata a' sai disconuenuevole al mio sesso, e alla mia giouanezza, e sperando, che il tempo partorisce à miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari, e sofferti pericoli del mare, son stata venduta per ischiava ad un furfantissimo russo: e pur ciò sarebbe nulla, se amor nō hauesse voluto mostrar in me l'ultimo essemplio della sua possanza, accendendomi d'alti, e di generosi pensieri in così misero e abietto stato, e al fin costretta à morir di fame in prigione, qual serà il fine di tanti affanni, se i mali, che s'aspettano, e mi minacciano, son più graui di quelli che soffriscono, quan-

quando osarò sperar dalla fortuna cosa,
che per me buona sia?

Fil. Melisea, Mangone ti dà licenza, che ti
pigli un poco di spasso con veder cartare
e ballar questo schiauo.

Mel. Altro che balli, e canzoni mi stanno nel
capo.

Pir. Dio ti salui, Reina di tutte le belle.

Mel. Io Regina? io bella? ò con quanta più
ragione mi haresti chiamata la più mi-
serabile di quante vi sono.

Pir. Mi comandate che balli un ballo, e vi cã-
ti una canzone? risponderemi.

Mel. Il dolore è così impadronito di me, che
stò con l'animo tanto lontan da me, quã-
to ti son vicina col corpo.

Pir. Deh mirami Signora mia.

Ascolta la mia canzone.

Perche è d'altri la mia persona.

Che pensate voi, che sia.

Siam, siampeza guallà.

Ditemi Signora vi piace il mio ballo, e
la mia canzone?

Mel. Mirami in fronte, leggi nel soprascritto,
come può capir alcuna consolatione nel-
l'anima mia?

Pir. Conosco Signora da certi segni del volto,
che sete molto tribolata d'amore.

Mel. Poco è conoscer questo, che l'ardentissimo
mio foco, quasi un lampo lo porto impres-
so nel volto.

Pir. Noi schiaui di Egitto siamo Negroman-
zi, e da spiriti folletti, che tenemo nelle ca-
raffi-

raffine, indouiniamo quello, che volemo.

Mel. Si eh? Orsù indouina chi amo io?

Pir. Un giouane, che si chiama pi, piri, Pirino.

Fil. Che ragionate voi di spiriti?

Mel. Dice che hà un spirito folletto nella car-
raffa, che indouina quel che vuole.

Fil. Par che costui negromantiizzi, non vorrei
che si facesse entrar qualche spirito in
corpo per forza.

Mel. Quel spirito, che hà nominato, ce lo farei
entrar per mia volontà. Ma indouina-
no se m'ama.

Pir. Egli non hà per altro caro gli occhi suoi,
che per mirar voi, ne per altro il suo core,
che per serbare inuiolabilmente nella
sua più interna parte la bellezza, e i
vostri costumi, e si gloria piu del titolo
di esser vostro schiauo, che di tutti i rea-
mi del mondo, sete sua, foste sua, ne per
l'auenir basterà accidente alcuno a
far che non siate sua. Ma ditemi se voi
amate lui, e dite il vero, perche subito lo
conosco.

Mel. Io son tanto sua, che per non esser d'altri
voglio piu tosto esser della morte. Dispia-
cemi solo, che in sì misera fortuna, e con
tanto mio poco merito, mi sia posta ad a-
mar tanto alto. Ma la costanza del mio
amore, l'ostinatione de l'anima, e la pu-
rità della mia fede, con la quale somma-
mente l'offeruo, e riuerisco, parmi, che
supplisca all'oltraggio della fortuna, e
me ne rendono degna. Ma io dubito, che
m'ami

m'ami da scherzo, e mi burli da d'uero, poiche in tanto tempo, che ci amiamo, non ha trouato modo di liberarmi da un vil ruffiano, da un'abisso di oscurità, doue sepelita mi trouo.

Pir. Egli vi ama tanto, che per far libera voi, s'è fatto seruo, e per ricomprar voi, s'hà fatto veder per ischiano, e per rischiare gli oscuri nuuoli de' vostri affanni, s'è fatto più oscuro dell'istessa oscurità.

Mel. Io non t'intendo.

Pir. L'intenderete poi. Mà hor vò scoprirvi tutte le cose, che son passate ne' vostri amori.

Mel. Horsù di via.

Pir. Andando voi à diporto un giorno al molo, quando il vedeste, e foste veduta da lui, gli riempiste gli occhi di tanta meraviglia, che non poteau satiar si di mirarui, perche mentre si fermauano à cõtèplar una parte, e come inueschiati da quella, non sapenuano dipartirsi, un'altra lo sollecitaua, e violètaua, e strascinaua à se, e prima che si fermasse in quest'altra, un'altra se ne offiua, che cõ altra tãta forza à se lo tiraua, talche vedendosi egli stracco, e non potendo mirar tutte, confessò esser vinto, e desiaua esser tutto occhi per poterui mirar à pieno. Ne pensaua altrimenti, che ogni vostro atto pungeffi, e che ogni vostra parola attossicasse, ne che voi portaste la morte nascosta ne gli occhi, onde senza accorgersene ponto, tro

uo, che le spine velocissime erano discese al petto, e il veleno nel core, e che non era più uiuo, così vi parlo con gli occhi, chiedendo pietà, e voi accorgendovi di ciò, con un picciol riso gradiste la sua affettione. Vi seguì fin à casa, è nel dipartirsi, nel vostro bel vi so restò lo spirito, e l'anima sua impressa, e se ne portò la vostra imagine scolpita nel core, così seguendo d'amarui, come voi v'accorgete che da gli occhi vostri, come da due stelle era girata la vita sua, e dalla vostra anima dependea la sua, non prendendo solazzo delle sue pene, e afflittioni, come sogliono alcune vilissime feminelle, ma come vera gentildonna hor rallegrandolo con speranze, hor rammorbidendolo con le promesse, hor fingendo non accorgersi delle sue pene, hor dilettaudo le promesse, l'hauere trattenuto uiuo sin adesso. Onde egli conoscendo che in voi, come in proprio albergo, albergauano bellezza, honestà, bontà, e ogni lodeuol costume, vi fè libero dono dell'anima, e della sua vita.

Mel. Veramente, che tutto è vero quanto hã detto.

Pir. Dopò molti giorni, voi dandogli commodità di parlarui, ui baccio, e bacciandui sentì tanta dolcezza, che l'istessa bocca che ui baciò, hor non lo sapria ridire, e restariano molto à dietro le parole al vero. Gli parue che cõ quel baccio ui baciass

ciasse l'anima istessa, e stess. tanto stretti insieme, che pareva, che di duo corpi, ne fusse fatto un solo, finalmente vinto da tanta dolcezza, vi restò tramortito fra le braccia, e voi ne piangeste per tenerezza.

Mel. Confesso tutto esser vero, ne altri che egli proprio sarebbe ridirlo.

Pir. Vò dir più innanzi.

Mel. Non più, basta, ben vi giuro, che se habbiamo hauuto libertà; non passò cosa fra noi, che honestissima non sia stata, anzi non mi condussi con lui mai à solo à solo, se prima con giuramento non m'assicuraua di poter star con lui come sorella.

Pir. E vero, ne si turbò egli giamai verso voi, se non quando lo richiedeuate di simil giuramento, quasi volèdolo notare d'infedeltà, hauendo egli più timore d'offenderui, che del giuramento, e che non richiedendoui di propria volontà, voi stimauate che lo facesse per il giuramento.

Mel. Ah, ah.

Pir. Di che sospirate?

Mel. Della rimembranza de' passati piaceri. Ma ditemi, poi che tanto sapete, doue si ritroua egli hora?

Pir. In questa strada.

Mel. Come in questa strada, che se mi volgo intorno, intorno, non vegio altri, che te.

Pir. Hà ragionato, & è stato con voi, come state, e ragionate meco, e v'è più d'appresso, che non pensate.

Mel.

Mel. In qual luogo m'hà ragionato?

Pir. Doue voi sete, & io sono. Ma ditemi, s'egli vi volesse rubare à Mangone, fuggireste con lui da sua casa?

Mel. Da questa vita anchora.

Pir. Andarestè à casa sua con lui?

Mel. Per acqua, per fuoco, e per doue non è via con lui, che egli solo è la patria, la casa, lo sposo, e mio signore.

Pir. Hor hora?

Mel. Hor' hora.

Pir. Senza temer alcuno accidente?

Mel. Ne la morte istessa: che si può dir più della morte? e se ben la morte per altra cagione mi parrebbe amara, per ciò mi sarebbe più cara della vita.

Pir. Se ve lo facessi vedere, che pagarestè?

Mel. Vi giuro non da pouera schiava ridotta in sì misero stato doue mi trouo, ma da quella gentildonna che fui, che riporrei questo beneficio nel fondo del mio core, per pagarlo poi quando potessi con quanto vaglio: che hauendo a morir trapoco, morrei contenta.

Pir. E se lo vedeste, che fareste?

Mel. Che farei dici? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi, e groppi così tenaci, che non timor di Mangone, ò sospetto di vita, ò di qual si voglia strano accidente, me lo farebbono lasciar mai: accioche bisognando morire, morissi nelle sue braccia, e gli cōsegnerei il suo deposito.

Pir.

Pir. Farò, che hor' hora voi lo uedrete.

Mel. O Dio, che intendo. Ma tu hai fatto un moriuo con la bocca, che così soleua far egli, & hai parlato con tanta dolcezza, & affettuose parole, che par, che ha di q'l genio che à lui solo fu donato dal Cielo per tiranneggiare, e tirare a se con dolce amoreuolezza tutte le persone.

Fil. Sù, sù, finiamola, che Mangone uiene che tanti ragionamenti.

Pir. Se mi promettete non alterarui di modo, che possiate dar sospetto al guardiano, ue lo mostrerò sano e uiuo.

Mel. Non sò se potrò far tãta forza a me stessa.

Fil. Parmi che colui, che passa colà sia Pirino: entrate, entrate; presto, presto, che non vi vegga. Ma non è desso restate.

Pir. Bisogna farla, che scoprendoui, sareste rouinata voi, e il uostro Pirino.

Mel. Così prometto.

Pir. Io sono il vostro Pirino.

Mel. O somma di tutte le mie speranze, io son tutta diuentata di foco, il sangue mi bolle per tutte le vene, e mi riconosco incapace di tanta gioia, ò Dio dammi tanta fortezza, che possa nasconder così smisurato contento.

Pir. Ecco ch'è pur vero, che m' hò fatto uender per ischiauo per far libera voi.

Mel. Mà che son io, che merito esser così riscattata con sì gran prezzo? ma questo nò per mio merito, ma per uostra gentilezza che hauete riguardo alla nostra propria

natur-

natura, non al mio poco valore. Ma come io potrò riseruirui tanta cortesia, essendo ella infinita, & io cosa finita?

Pir. Io nò posso dirni quì la trappola, che habbiamo consertata, che darei sospetto di voi al guardiano. In camera vi dirò il tutto.

Fil. Melitea tu entra dentro.

Mel. Hor hora.

Fil. Ca, canchero, che m' hauesti a far dire una mala parola, voi donne non vi contentate del gusto mai, sempre inchinate al troppo: se vi si concede un dito, ue ne togliete un palmo. Poco anzi con gli occhi bassi, come se uolese nasconder il v lto sotto le ciglia, ma hora lo schiauo l' ha fatta alzar la testa, e star di buona voglia.

SCENA IV.

Mangone, e Panfago.

Man. Potrete far ben libero, conto d' hoggi innanzi, che la casa sia più vostra che mia, o almanco commune.

Pan. Veramente farò così, poiche voi altresì mi haueste liberamente promesso seruiri della nostra in Raguggia, faremo ragione insieme, noi vi condurremo delli schiaui, e voi li uenderete, e saranno frà noi le perdite, & i guadagni comuni.

Man. Mi contento d' ogni vostro contento.

Pan. Ma uò, che non mi neghiate una gratia.

D

Man.

Man. Eccomi all'obbedire.

Pan. Hauemo alcune cosete in naue, come frutti della nostra patria, cioè alcuni barilotti di maluagie, bottarghe, prouature, formaggi, confetti, e simili frascherie, ve ne farò parte, vorrei che le riceueste con quello amore, che ne le porgiamo, non hauendo riguardo al lor poco valore.

Man. Come non le riceuerò con buon animo? ne terrò continua memoria della vostra amorevolezza, vò darui alcuni di mei schiavi, che vi aiutino a portarle.

Pan. Non accade incomodarui per ciò, in naue non mancheranno bratti, che hor hora le porteranno quì.

Man. Andate in buona hora e se non hauete trouato quella amorevolezza in casa mia, che meritate, perdonatemi.

Pan. Se bene è stata ogni cosa eccellentissima, il miglior è stata la buona volontà, a Dio.

Man. Non è poco l'hauer trouato in costui tanta cortesia; perche tutti gli huomini del dì d'hoggi son più tosto di Levante, che di Ponente, ouero Zappe che tirano a se, che badi li, che buttino ad altri. Mi hà venduto un schiavo per cinquanta scudi, che val più di cento, come a punto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi hò guadagnato 200. scudi senza rischio, e senza tormi dinari da mano in un batter d'occhio. Poi mi torna molto a proposito l'amicitia di costui; e gli vò rubbando per tutte le costiere di Schiavonia, e rubbano schiavi, e Christiani, e li ven-

vendono per schiavi: senza spendere farò gran guadagno: oltre che mi manderà un buon presente, che i frastieri s'no offeruati della parola. Hoggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio, certo vien per lo schiavo. Non me lo cauerà di casa, se non me lo paga benissimo: conosco che ne ha voglia.

S C E N A V.

Filigenio, e Mangone.

Fil. **M** Angone son venuto a trouarti secondo l'appuntamento doppo tre hore, e se non m'hai seruito, vengono almeno, che ti ricordi di me.

Man. Sete venuto a tempo, v'hò comprato un schiavo più meglio affai di quello, che m'hauete chiesto, o che sapete desiderare. E giouane di 17. o 18. anni, bello di corpo, e più bello d'animo: ha un bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza affai nobile, e allegriissimo balla e canta gratiosamente, e m'ho preso gran spasso con lui.

Fil. Porche tanto lodi la tua mercantia, è segno che vuoi strauendere. Mi bastava solo che fusse stato giouane, e di belle fatture.

Man. Vi dolete dunque ch'ue l'habbi comprato miglior di quello, che me l'habbate chiesto?

Fil. Io non mi doglio di quel meglio, ma che tu con questo meglio, mi vogli impucar per la golla e veder melo fouerchio.

Man. Non l'hò detto per tale effetto, ma perche mi ricordo, e sò servir gli amici, a quali porto affettione.

Fil. Tene ringratio: fallo calar quì giù che lo veggia?

Man. Filace, fa calar quello schiauo. Vedete che non v'hò detto, bugia, auanzarà con la presenza quello, che vi ho depinto con le parole. Ma auertite che non vi lascerà vn quattrino di trecento scudi, perche val 500. e vò, che voi ne siate giudice.

Fil. Io non ne hò a comprar la bellezza di lui, il bel ragionare, il cantare, e'l ballare, ma vò che sia ben creato gagliardo, e che sappia seruire.

Man. Eccolo, vedetelo bene, consideratelo, non vi hò chiesto souerchio.

Fil. Non è di cattua apparenza.

SCENA VI.

Melitea, Mangone, e Filigenio.

Mel. Caro Signore, che mi comandate?

Man. L'aspetto solo non vale vn tesoro? vedeste mai schiauo più bello? di miglior garbo, e di più nobile apparenza? Non si vede in costui quel naso schiacciato, quelle labra grosse, risolte in fuori; sempre co'l riso sulle labra, e per lo volto, e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi quanto più lo miri, più ti piace mirarlo: hor se fusse bianco, che si potrebbe mirar cosa più bella? e ti
già.

giuro, che mi par hora più bello, che quando lo comprai poco anzi.

Fil. Hai ragione, e vero quanto dici.

Mel. Haua fatto disegno, amor mio, seruirmi di te, ma poiche questo grand'huomo ti vuol comprare, sò che ti farà carezze, hò stimato che sia meglio per te venderti a lui. Dimmi lo seruiri tu volentieri?

Mel. Perche mi diceste prima, che hauua a seruir voi, mi era disposto seruirvi con tutto l'animo. Ma poiche ui par meglio uèdermi a questo gètilhuomo, a me pur anchor meglio, poiche quello che piace a voi, piace ancor a me. Le volòtà de' padroni, sò legge de' serui, mi còtento così ubbidirti in ciò, come era disposto seruirvi in ogni altra cosa.

Man. Non lo seruiri molto tempo, perche ti farà libero presto.

Mel. L'aspetto suo venerando mi mostra, che i suoi costumi sèno pieni di dignità, e di cortesia. poi vedendo quanto i miei seruigi faranno amoreuoli, e pieni di affettione, non dubito di non esser ben trattato da lui, e della mia libertà.

Man. Mirate che risposte argute, di gratia dimandatele alcuna cosa.

Fil. Quale è il vostro nome?

Mel. Amore, che se ben la natura mi fe nascere libero, amor mi fa uiuer schiauo, godendo di questa seruitù cara, è dolce più d'ogni libertà: hauendo il corpo schiauo, harò sempre l'animo libero. Seruirò voi, e'l vostro figlio con grande amore; e se voi m-

*compraste con prezzo d'oro; a lui, m'hor-
so schiauo con prezzo di amare, e certo che
riconosciuto che sarà il mio amore, sarò de-
gno di libertà.*

*Man. Il nome val ogni dinaro: sarà certo nato no-
bile nel suo paese, perche anchora nelle mi-
serie spira la sua nobiltà.*

Fil. Di che paese sei?

Pir. Di Piruaica.

Fil. Di che città?

Man. Amorina.

Fil. Dove sono questi paesi.

Man. Nella morea.

Fil. Come stai?

*Man. Come posso, poiche non posso star come vor-
rei.*

Fil. Come sopporti la seruitù?

*Man. Con animo assai libero e franco per sentir
mancho trauaglio, perche colui, che serue
con animo seruile, patisce due seruitù, e del
corpo, e dell'animo.*

*Fil. Mi pensaua hauer comprato vn schiauo, &
hò comprato vn filosofo.*

Man. Il ragionar di costui non vale vn regno?

*Fil. Quanto più lo miro, & ascolto ragionare
più mi piace. Sù quanto ne domandi.*

Man. Quanto volete voi darmi?

Fil. A testà il dimandar, a me il rispondere.

Man. Trecento scudi.

Fil. E troppo.

Man. Ducento.

Fil. E molto.

Man. Cento cinquanta.

Fil.

Fil. E Caro.

*Man. Di questo che vi dica hora, non ne torrò vn
quattrino, che farei torto a me stesso in di-
mandarne meno, e voi a darmegli cento
scudi.*

*Fil. Et io non vò far torto a te che ne dimandi il
giusto, ne a me che lo conosco, ne al merito
del schiauo. Eccoti 50. scudi, con l'arra
che hauesti prima giogliono al prezzo, che
m'hai chiesto.*

*Man. O che allegro cuore: hor vadassi ad appic-
care, chi dice, che si troua cosa che allegri
il cuore più de l'oro.*

Fil. Amor andiamo a casa.

*Man. Vi seguo con gran desiderio, ne veggio l'ho-
ra di giungere.*

Fil. Mangone a Dio.

Man. In buon' hora.

S C E N A VII.

Panfago, Mangone, e Filace.

Pan. P Adron mio caro, vi rechiamo alcune
coselline, se ben son poche, l'animo è
grande, e l'affettione.

*Man. Queste son di souerchio assai, m'haute què
còdotto meza Raguggia, mi bastauano due
salcicciotti, vn porciutto per segno di amo-
reuolizza. Filace conduci cotești giouani
dentro, discaricagli, e dagli alcuna ricrea-
tione, ponigli assai robbe, e vino innanzi, e
lascigli mangiare a lor piacere.*

D 4 Pan.

Pan. Tutto è soverchio, amico caro, basta che be-
uano una volta per uno: speditevi tosto.

Man. Mentre costoro si ricreano, noi fra tanto ra-
gionaremo delle cose del mondo.

Pan. A vostro piacere?

Man. Ditemi di gratia il nome del padron vo-
stro.

Pan. Il suo nome è Rastello fallatutti, di monte
ladrone.

Man. Il vostro nome acciò che possa servirvi.

Pan. Rampicene di Maltinegna.

Man. Per quanto tempo il vostro Misser Rastello
fallatutti si fermerà in Napoli.

Pan. Mentre darà spaccio alla sua mercantia.
Verrà a voi al tardi, o al più domani, tra-
terà sù questo negotio, e liberato dal peso,
tornerà quanto prima a Raguggia.

Man. Da dove vengono questi schiani in Ragug-
gia?

Pan. Da segna in Raguggia, e d'indi li portano
in diuersi paesi.

Man. Quanti ne hà portati per vendergli?

Pan. Da 40 in 50. e già li voleua portare in Hi-
spagna, ma per hauer incontrato per il ca-
mino certe fuste, lequali faceuano l'amore
con la nostra naue onde l'è paruto più sicu-
ro fermarsi quì in Napoli, se forse li potesse
quì smaltire.

Man. Filacc vien quì fuori.

Fil. Eccomi.

Ma. Hai dato da far collazione a quei giouani?

Fil. Sì Signore, & homai se l'hàn diuorata, e me-
nano le mani assai valorosamente.

Pan.

Pan. Sono usati a menarle su le funi e serui-
gi della naue.

Fil. Eccoli che vengono fuori.

Pan. Auuiatevi innanzi alla naue, sgombra-
te tosto, che fate? non vò che vegnate me-
co, ch'io vorrò appresso.

Man. Vi prego a ri ordarui, che vi son seruo, e
raccomandatemi a M. Rastello falla-
tutti di Marlndone.

Pan. Egli vi si raccomanda di tutto cuore a
Dio Mangone.

Man. A Dio Rampicone di maltinegna.

Fan. A te è già venuto il male, e ti ricorderai
spesso del mio nome: andrò a spogliarmi,
& a casa di Alessandro a diluuiare.

Il fine del terzo Atto.



D S ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panfago, e Alessandro.

PAN.  O fatto una gran scioc-
 ch. Za a farmi scappar
 Pirino dalle mani, che
 per poterlo poi trouare,
 non hò lasciato strada,
 ne casa d'amico, che non habbi cerco, per
 gir a desinar con lui, come restammo d'
 accordo, perche hò complito quello che hò
 promesso a lui; giusto è ch'egli cõplisca
 quello, che hà pro esso a me. Si che per
 la souerchia fatica hò una sete, ch'ar-
 rabio: pẽso che sia in casa di Alessandro,
 e che apparecchi il banchetto, e tutti mi
 stieno aspettando. Ecco la casa. O che
 aura odorata, che ne spira, annunciatrice
 di vn eccellente apparecchio. Se non
 giungo a tempo della battaglia, almeno
 raccorrò le spoglie de' nemici, tic, toc.

Ales. Chi è là?

Pan. Amici.

Ales. Come ponno essere amici, chi ne spez-
 za-
 no le porte?

Pan. Aprite tosto.

Ales.

Ales. Che sei?

Pan. Il souerchio. hẽro ti harà tolto il vedere.

Ales. Chi dimandi tu?

Pan. Pirino dico.

Ales. Non è in casa, e uscito poco fa.

Pan. Ha egli forse alzato il fianco?

Ales. Si bene?

Pan. Non ha lasciato alcun bocca cell', alcun
 miserabil rileuo per me?

Ales. Nulla.

Pan. O mal d'affogaggine: Oime che la fame
 m'asciuga lo stomaco, e la sete mi disec-
 ca le venne: ma possa io morir di mala
 morte, se non ne farò ver. ditta, e bona.
 Tradito: i assassini, che dispetto vi feci
 mai, che meritasse tanto scherno? farmi
 star tutto il giorno sù le speranze digiu-
 no? mi hauete promisso per non attende-
 re, e m'hauete honorato per biffarmi,
 ma farò, che la b.ffe torni sopra voi, il
 cibo, che hauete diuorato senza me farò,
 che mal pro vi facci, che non mi terran-
 no tutte le catene del mondo, che non va-
 da hora al Dottore, e non gli riueli tut-
 te le furbarie, che gli hauete fatte. Hae-
 te rotto la fede a me, la romperò io a voi:
 li riempirò l'animo di Gelosia, l'aspre-
 giarò tanto, che da questa beffe ne germo-
 glino, danni, rumori, e morti, e quanto
 più se può peggio. Vn par mio digiuno a
 quest' hora eh?

S C E N A II.

Dottore, e Panfago.

Dot. **P**anfago doue vai?

Pan. Se non vi rouino tutti

Dot. Che cosa hai.

Pan. Cadano i cieli, se vi abissi la terra.

Dot. Di chi ti rammarichi?

Pan. E se sconquassi il mondo.

Dot. Panfago tu smanj, certo tu deui arrabbiar della fame.

Pan. Oh fete qui Dottore, la rabbia vi hauea offuscata la vista d'un torto che vi è stato fatto, e se l'haueffi potuto vendicar io senza la vostra saputa l'harrei fatto assai volentieri ma nō potendo vengo sforzato a diruelo, è cosa che proprio non la posso digerire.

Dot. Io dubito, che tu habbi digesto d'auanzo, e che essēdoti stato promesso da desinare, e venutoti meno, tu ti muoia della fame.

Pan. Ma vorrei che stimassi, che le parole mie nascano da vero amore, e da zelo del vostro honore, non da qualche mia interesse.

Dot. Che cosa dunque.

Pan. Sapete che Melitea vi è stata tolta, e hor stā in poter di Pirino.

Dot. Non può essere.

Pan. Quante cose paiono, che non ponno esser, pur sono? Ma acciò che non pensate che

io parli in aria, m' offerisco a farui veder ogni cosa con gli occhi proprij.

Dot. Mangone si guarda da Pirino, e da Forca, come il diavolo dalla croce, e Melitea stā infirma e carcerata, e son tre giorni, che non ha cibo.

Pan. Pirino s'è tinto da schiauo, e s'ha fatto vendere a Mangone da un gran furfante, come io, vestito da Raguseo, e intratto in casa sua, ha vestito Melitea de' suoi panni, e fattala comprar dal padre, e la burla è stata accetta, e riceuuta.

Dot. Per farmi credere una bugia, ce ne aggi un'altra ragione. Come voleva entrare, e vscir dalla casa di Mangone, se vi stā un perpetuo guardiano?

Pan. Et il Forca è stato presente a tutto.

Dot. O che testimonio m'adduci.

I an. Et io a tutto son testimonio d'occhi, ne se ha vergognato di far una simile beffa ad un par vostro, ricco dotto, e di qualità tanto stimate nella terra nostra: chi è Pirino? altro che un pidocchoso? chi è Forca? se non un, che meritarebbe essere stato afforcato prima che nascesse?

Dot. Horsù, basta, basta.

Pan. Hor stanno abbracciati così stretti, che l'aria non vi può star in mezzo.

Dot. Taci non più, che me l'hai espressi, così viui, che esserne gli contemplo presente e non veggendogli par di vederli.

Pan. L'han fatto più per suillaneggiarui, che per altro, hor si ridono di voi, dicendo che

che abbracciar voi, è abbracciar un mor-
to, e che li mouete vomito con la vista,
fere pelle senza neruo, una vescica gon-
fiata, che puzzate di cimitero; e che pia-
cite con la sepoltura, e che la notte la ter-
reste sempre svegliata con l'horologio
delle correggie se dormisse con voi.

Dot. Ogni tua parola m'è un serpe velenoso,
che mi morde, una tigre che mi straccia.

Pan. Ne gli bastaua hauermi biffeggiato, se
alle beffe nō s'aggiungeuano l'ingiurie.

Dot. Io mi sento l'anima in uno istesso tempo
assalita da contrarij effetti, combattuta
da una turba de nemici, da sdegno, da
malinconia, da vergogna, e da gelosia.
La malinconia mi rode, la vergogna mi
cōfonde, l'ira arde nel core, la gelosia mi
boglie nell'anima. Hò melancolia che
hò perduta l'innamorata hò gelosia, che
altri la goda, hò sdegno che non m'ami,
hò vergogna d'esser biffato, e se son vec-
chio hò il ceruello giouane, e se hò la de-
bolezza del corpo, ho la prontezza dello
spirito.

Pan. Se volete vendicarui, bisogna prestezza, e
più fare, che dire, anzi il dire, & il fare
sia in un medesimo tēpo: io vi aiuterò co'l
cōsiglio, e cō l'esser a parte d'ogni fatica.

Dot. Assaltiamgli all'improuiso, che essendo
Pirino temerario, et audace ne piace-
ri, sarà timido nelle aduersità, che sēpre
sogliono essere temerità o paura in uno
medesimo soggetto. Andiamo a Man-
gone.

gone prima, veggiamo se Melitea sia
in casa, e poi rimedieremo al tutto.

Pan. Andiamo.

Dot. E se trouerò che sia vero quanto hai detto,
prenderò tal vendetta di loro, che li farò
pētir mille volte d'hauer mi ingiurato.

Pan. Hor dō a desinare alla mia rabbia, e da-
bere alla mia sete, la vendetta compen-
sarà la noia de l'una, e de l'altra.

Dot. Eccola casa, io batto.

Pan. Io mi starò così chiuso nella cappa che
costui non mi riconosca.

SCENA III.

Mangone, Dottore, Panfago, e Filace.

Man. **P**Adrō caro, che furia è questa? Me-
litea stà a vostra posta, e se la vole-
te così inferma come ella è, ue la darò
hor hora.

Dot. Doue è ella?

Man. Chiauata in camera strettamente.

Dot. Dici il vero, ma non in camera tua, e da
altri.

Man. Dubitate forse che Pirino o Forca non
me l'habbino tolta?

Dot. Non lo dubito, ma lo tengo per certo, per-
che inten do, che da Pirino, e da Forca tē-
sia stata sbalzata di casa.

Man. Saranno eglino prima sbalzati da una
forca.

Dot. Di gratia toglimi da tale ambascia, che
mi

mi bolle nel cor un strano desiderio di vederla.

Man. Volentieri; o Filace, o Filace.

Fil. Che volete?

Man. Che caligiù Melitea, che la vuole veder il Dottore.

Fil. Vado.

Man. Filace è un gran custode, molto astuto, e sospettoso, e teme insin delle mosche, poi gabbar me? son un tristo, e son ruffiano; bastami questo, e son il maggior ruffiano di tutto il ruffianesimo.

Fil. Mangone, la camera è aperta, e dentro non u'è alcuno.

Man. Oime, che m'hai ucciso.

Fil. Come ucciso?

Man. parli pietre, me n'hai dato una in testa che m'ha ucciso. E per dove potria esser scampata?

Fil. Io non mi son messo hoggi di casa, ne fuor dell'uscio, e se non ha poste l'ali, e scampata per le fenestre, non ha potuto scampar altronde.

Dot. Che dici hora? non parli.

Man. No; ne può uscir fiato dalla gola, Forca m'hà strangolato.

Dot. Che ti dissi io?

Man. E mi fa peggio ch'egli m'habbi ingannato, ch'ogni altro forastiero. O Forca ti veggia alzato in mezzo due forche, che arriuinò insin al cielo, o che Dio ti dia la mala ventura.

Dot. Tu l'hai branta già. Ma perche non cominci

minci il lamento sopra i 500. ducati? Il lamento fallo sopra di te, che tu l'hai perduti, che colpa n'ho io?

Man. Son più misero di quanti huomini sono stati, o saranno, o sono. O tristo me.

Dot. Anzi me.

Man. Son rovinato.

Dot. Son rovinato ben io.

Man. Hò perduto 500. ducati.

Dot. Hò perduto l'innamorata.

Man. Son punito delle beffe, che m'hò fatto di lui.

Dot. Come t'hai lasciato ingannare?

Man. Non son stato ingannato altrimenti da lui, ma ben da un Raguseo, il qual m'ha portato un schiavo a vendere, & hor che mi penso bene, hauea tutte le fattezze di Pirino. Quel Raguseo è stato la cagione della mia ruina.

Dot. Come ti tolse quel Raguseo?

Man. Con un presente di molto prezzo, e non m'accorsi, che sotto la maschera di quel presente staua nascosta la trappola.

Man. Ditegli che vi mostri quel presente.

Dot. Di gratia fammi veder quel presente per ingannarmi.

Man. Filace, conduci quì quel presente che m'ha portato il Raguseo.

Dot. Sai tu come si chiamaua quel Raguseo?

Man. Sì bene. Rastello fallatutti, di monteladrone.

Dot. Se ti disse che si chiamaua Rastello, che

*si R. stellaua, e falla tutti, che fallaua,
E ingannaua tutti, come non ti guar-
dau, che non fallasse ancor te.*

*Man. Et il suo fattore si chiamaua Rampico-
ne di Maltinegna.*

*Dot. Venghi il mal'anno a te, & a lui, ma il
mal'è venuto.*

Man. E gli feci una buonissima collatione.

*Dot. Questo è 'l peggio, che facesti una colla-
tione a chi te ingannaua.*

Man. Prego Iddio, che gli facci mal'prò.

Pan. A te porta il presente Filace.

*Man. Ponnosi veder le più belle prouature, for-
maggi, bottarghe, e barilotti di mal-
uagia?*

Pan. Diteli che le proua un poco.

Dot. Di gratia prouatene alcune.

*Man. Odorerò il vino. O gagliesso traditore, il
bariletto è pieno di piscio; le bottarghe
sono di mattoni, il formaggio di pietra, e
le prouature vssiche piene di sporchezzo.
O Dio non gli bastaua l'ingiuria, se non
giongeua ingiurie ad ingiurie.*

*Dot. Cō tutt'i mei guai pur mi vengon le risa.
Fa cercar meglio per la casa se forse Me-
litea si fusse noscota.*

*Man. Camina sù bestiaccia: non lasciar luo-
go da cercare Ma che dispiacer feci mai
a quel Raguseo, che mi hauessi a trattar
così male?*

*Dot. Deue essere amico di Pirino, e di Fo'ca, e
per far piacere a loro è stato ministro
del tuo danno.*

Man.

*Man. Hor che mi ricordo hauea una ciera di
furfantaccio, d'un malandrino, d'un la-
drone, e rassomigliata tutto a costui.*

*Pan. Menti per la gola, ch'io non hò ciera di
malandrino.*

*Man. p. Sa morir di mala morte se tutto non
rassomigliua a te.*

*Pa. Mio padre fu Raguseo, & in Raguggia hò
un fratello che tutto rassomiglia a me,
io nò ci hò colpa, ne in fatti, ne in parole.*

*Man. O Dio che mi gioua di essere huomo da
bene, se la disgratia mi persegue, & altri
inuidiano il mio guadagno? Se vi doues-
si spendere tutta la mia robba, io il por-
rò in mano del boia.*

S C E N A IV.

*Filace, Dottore, Mangone, Panfago,
e Muto.*

*Fil. **P** Adrone ho ritrouato costui nascosto
con le vesti di Melitea.*

*Man. Ecco quì il ladro, ecco quì l'assassi-
no, che ancor tiene adosso le vesti di Me-
litea.*

*Dot. Mangone da costui si potrà sapere il fon-
damento del fatto.*

*Man. Vien qui traditore, onde hai tolte le ve-
sti, oue è colei, a cui le togliesti?*

*Dot. Mira come sta saldo, come se non dicesse a
lui: non si degna rispondere. Dimmi do-
ne è quella donna padrona delle vesti,
che*

che tieni addo o?

Man. Il manigoldo finge non intendere, che parliamo noi Arabo o greco? Dimmi come sei qui?

Dot. Finge il sordo, noi parliamo, & ei mira altroue.

M. Mira che ride fà del fastoso, & alieno, hor si fa beffe di noi, e cava fuori la lingua.

Dot. Balla, salta, e fa atto da pazzo.

Man. Filace tienlo, che non ti scappi, che ne scapperebbe la speranza di non hauerne à sapere mai più il fiatto come è passato.

Dot. Finge il muto, & il sordo.

Man. Dubito che da douero non sia sordo, e muto.

Dot. Parlagli con i cenni, e con le mani, se forse t'intende.

Man. Appunto. Bisogna parlargli con le mani da douero.

Dot. Zappiamo nell'acqua.

Man. Non v'accorgete della industria di Forca? s'hà seruito per stromento di questa trappola d'un sordo, muto, e pazzo, accioche essendo qui ritrouato, e dimandato dalla giustitia, e non possa dar indicio di alcuna cosa.

Dot. Chi hà fatto la pentola, hà saputo anchor far lo mancia, nõ u'accorgete che è matto è pazzo?

Man. Filace recami qui vn bastone, che quel solo hà virtù di far intendere à sordi, e parlare à muti.

Dot. Mentre egli viene, io vò far proua se nelle pugna,

pugna, e ne' calci fusse la medesima virtù: Volgeti quà se non mi racconti il fatto come sia gito harai per hora vn saggio di pugna. Non vuoi rispondere? toccherai delle busse.

Man. Già ti è stato detto due volte, alla terza viene il buono. Dimmi in tua mal' hora chi t'hà posto in dosso queste vesti? ragiona se vuoi. Io, oime, oime, mi uccide, aiutami, aiutami, Dottore.

Dot. Oime, che mi stringe, aiutami Panfago.

Pan. Oime Dottor aiutami, che m'hà posto le mani alla gola, e mi stringe così forte, che mi strangola, che non potrò inghiottir mai più intieri i ranoli.

Dot. Di nuouo è tornato a me, Panfago doue fuggi?

Pan. Per trouar armi, & amici.

Dot. Fermati pazzo indemoniato, doue mi strascini?

Man. Tieni, para Panfago, che non ne scappi.

Pan. Non vò impacciarmi con pazzi, io.

Man. Tieni, tieni.

Pan. Lasciatelo andar in mal' hora, che si rōpa il collo.

Fil. Ecco il bastone.

Man. Vieni con l'armi dopo la rotta, io vò andare a trouare il Raguseo, chiarirmi del tutto, e ricuperar il mio, tu resta guardiano della casa.

Dot. La douei far guardar prima, ti porrai la celata dopò rotta la testa.

Fil. Così farò.

S C E N A V.

Dottore, Panfago, Forca, e Pirino.

Dot. **P**anfago, non star più nascosto, il pazzo è gito via.

Pan. O a che periglio mi son hoggi trouato d'esser strangolato, e nō poter più mangiare: hor non poteua attaccarmi sì più tosto cō i denti al naso, strapparmi l'orecchie, o fiaccarmi i diti ne gli occhi? parue che il diavolo proprio gli drizzasse le mani alla gola, per farmi dar in preda della disperatione, e che mi applicassi cō le mie mani, o fusse precipitio di me stesse.

Dot. Vna tēpesta di te fieri non mi lascia riposare ardo d'un doppio fuoco d'amore, e d'ira: l'uno mi spinge a tor vendetta di costoro, l'altra m'incēde d'amore vorrei sfogar l'ira, ma l'amor mi tien l'gato, l'ira m'inferma, e'l desiderio m'accēde, e si grande è l'una e l'altra, che la bilancia stā dubbia, doue debba calare. Panfago, se non mi aiuti, non posso riposare.

Pan. Se prima non fo un poco di collatione, e mi beua duo licchieretti di vino, nō harai ben di me tutt' hoggi.

Dot. Se mi darai modo, che ricuperi Melitea, e mi vendichi di costoro, ti darò tal mancia, che non harai più a morirti di fame mentre sarai uiuo.

Pan. Mi da l'animo, che la trappolla, che han

tesa

tesa contro te, schaccherà contro loro gli faremmo un tratto doppio, che hauendola comperata per 500. ducati, l'habbi per cento, anzi per nulla.

Dot. Tu mi curerai di due malatie; di amor di gelosia; e de l'una risanandome, de l'altra riempiendomi di speranza: fa questo, ch'io non ti mancherò di quanto ti hò promesso.

Pan. Ascolta quanto dico.

For. Già espugnata la fortezza, e soggiogati i nemici, potrai entrar in una casa, e goder delle spoglie de' tuoi nemici.

Pir. Taci, che gli inimici anchor sono in campagna. Veggio Panfago, e'l Dottore a stretti ragionamenti.

For. Chi sà se gli scuopre i nostri segreti?

Pir. La fortuna comincia i suoi cattini effetti, fian rouinati.

For. Lo sò, vorrei che dicesse cosa che nō sapessi, scostiamoci, & ascoltiamo che dicono.

Pan. Poiche costoro hā tinto di carbone la faccia a Melitea, e l'han fatta comprar da quel buon vecchio, & hor è in casa sua, andiamo a Filigenio, scopriamogli la verità, essaggeraremo il negotio, che arderà di sdegno contro il figlio, porrà forza in una galea, cacciarà Melitea di casa sua per i capegli a bastonate.

Pir. Intendi.

For. Intendo stō attento, taci.

Dot. Egli no'l crederà.

Pan. Anzi lo crederà prima, che s'apra la bocca,

bocca, che i vecchi son di natura sospettis-
e già del fatto v'è insospetto, e quando
fusse restio a crederlo, della verità ne po-
tremo far veder subito l'isperienza, che
lauatole la faccia, restarà bianca, e se
vuol toccar con mano se sia femina, o
maschio, le scalzi le brache, e lo vederà.

Tir. O Dio, che odo, che veggio, o che fusse nato
sordo, e cieco: ecco disperate le mie spe-
ranze.

For. Ecco rouinata l'occasione di condur ad
effetto così bell'opra.

Dot. Io non vò, che le cacci altrimenti, ma
diamela di buona voglia, ch'io gli rim-
borserò i suoi cento scudi.

Pau. Se volete far questo, vò che allegramente.

Pir. O diavolo.

Pan. Vi porti a casa sua.

Pir. porti te, e quanti sono de' tuoi pari.

Pan. E te la cōsegna per la mano, così gli fare-
mo conoscere, che se la volpe è malitiosa,
più malitiosa è chi la prende: che uno pē-
sa la volpe, e altro chi ordina la tagliola.

Dot. M'hai tirato nel tuo parere, e m'hai posto
in nuoua speranza di rihauerla, orsù
andiamo a casa di Filigenio.

Pan. Io l'ho visto hor' hora a banchi, andiam
per costà, che l'incōtraremo per fermo, e
sarà bene, chene Pirino, ne Forca ci veg-
gia insieme, ma mentre che stāno ad or-
metati in tanta allegrezza, ne cura più
d'altro, nō s'accorgano, che uogliamo ro-
uinargli, e possano puerder l'apparecchio.

Pir.

Pir. O fortuna quanto sei piena d'aggiramenti:
speraua da te mia madre, qualche ef-
fetto di madre, ma m'accorgo ch'ancor sono
ammogliato con la disgratia, perche non fò
un disegno, che la fortuna non ne faccia
un'altro in contrario.

For. Ma io sciocco ignorante come non haessi
mai fatto altra truffa, ho hauuto fede ad
uno, che ha mancato sempre di fede.

Pan. O Forca, Dio te'l perdoni, io te ne auisai pri-
ma, che costui ci harebbe tradito, ch'era
huomo che parlaua con tutti, e d'ogni cosa,
che li vien in bocca: non essendosi saputo da
lui, non si sarebbe saputo altronde.

For. Voi foste più presto di eseguire, ch'io a dirlo,
e non mi destate tempo a mutar proposito.

Pan. E quel che più mi molesta è, che l'impresa
cominciata, e prosieguita con tanta gloria,
hor ci partorisca contrario effetto, e ci assas-
sinano con l'astutie imparate da noi.

For. Hò fatto quanto hò saputo, e potuto, e v'è
successo ogni cosa contro la vostra opinio-
ne, questo è vitio della imperfetta nostra
humana natura, che discorgendo, un inge-
gno, per sanio che sia sempre suol restare in-
gannato.

Pan. Ma che cosa sia astuta della disgratia? Oi-
me, oime.

For. Rincora se stesso, e stà in buon animo.

Panf. Come starò di buon animo se hò per-
duto l'animo, e togliendomesi Melitea m
si toglie l'anima mia? con la perdita di coi-
stei, io perdo tutte le mie speranze, o dolore in

E soppor-

sopportabile, ecco finita ogni cosa.

For. Io ti dico, che non è finita ogni cosa, fa buon cuore.

Pan. Io son tanto atterrito dalle fortune passate, e dalla disperazione delle presenti, che non oso sperar nelle cose auuenire. La nostra rappresentatione ha mutato faccia: rappresentiamo una fauola contraria a quella di prima. Mio padre in sentir questo, caccierà dubito Melitea di casa, & io non harò più animo di comparirgli dinanzi.

For. Et a me bisogna far voto a San Marce per la schena.

Pan. Son in un mar di trauagli, ne per tanti trauagli l'amor scema, anzi più cresce, o disgratia senza rimedio.

For. Dico, che non è senza rimedio, ne questo è tempo di consumarlo in lamenti.

Pan. Il piangere è fatto mio familiare.

For. Vò volgendo per l'animo molte cose, o bel tiro mi souiene, facciamo così, che racconciaremo l'errore, & daremo miglior perfettione all'opra, anzi (o bel pensiero) castigheremo l'ardir loro, e vostro padre ancora per hauergli dato credenza, e ci vendicheremo di Panfago, & io prouederò alla mia schena: faremo tre seruigi ad un tempo.

Pan. Deb conseruator della mia vita ritornami viuio con qualche speranza.

For. Andiamo a trouare il pazzo, che starà in casa di Alessandro, conduciamolo in casa tua, tingiamoli la faccia con carboni, e vestimolo delle vesti, che tien hor a dosso Melitea.

litea, e sbalziamo Melitea fuor di casa tua, e cōduciamola in q̃lla di Alessandro: quā verrà il Dottore a lamētarsi con Filigenio, gli cōsegnerà il pazzo pēsandosi cōsegnargli Melitea, e se li lauerāno la faccia, trouerāno altro che pēsano, restarà l'uno, e l'altro si bernito: anzi uerāno insieme a cattive parole. Poi troueremo un Capitano di birri, e faremo tor Pāfago, cō dir, che hà rubato le vesti del schiauo, e del Raguseo ad Alessandro, & andremo in casa sua doue si trouerāno. pche iui se l'hà spogliate, e noi seruiremo p testimoni, che se non sarà appicato, almeno lo faremo andar in galea in vita, e ci vendicheremo di lui. Poi informaremo Alessandro del tutto, e lo mādaremo a Filigenio per lo schiauo, ei gridarà, egli dirà ingiurie. Alessandro gli dirà, che è figlio di un grā Sign. e che non s'accordi, se se non gli caua di mano almen 300. scudi, e li faremo costar tanto l'hauer creduto al Dottore: voi ue li restituerete in vostra gratia, et io schiuarò un maligno influsso di bastonate, che mi sarebbon pionute dal cielo.

Pan. O Forza mio dolce, o Forza mio di Zucchero, Forza, che dai la vita a morti e non la toglia a viu; hò preso animo, e già con la speranza abbraccio Melitea, ma nō perdiam tempo, che potria venir mio padre.

F. Andate i casa, lauato la faccia a Melitea, fatele spogliar le vesti, e scāpate p la porta di dietro. ch'io frā tātō vi condurrò il pazzo.

Pan. Così farò, toc, toc.

S C E N A V I.

Melitea, Pirino, Forca, Muto.

Mel. **C**He dimandate padron mio caro?

Pir. Il tesoro della bellezza, la monarchia delle gratie, la dolcissima mia padrona, accioche mi rallegri così il cuor con sua presenza, come gl'occhi con la sua bellezza.

Mel. In questa casa per hora non ci habita persona di tanto momento, ma se cercate una schiava nera, venduta per vilissimo prezzo, vile, brutta, e disgraziata, che non ha altro in se di buono, che amore, e fede, l'hauete dinanzi a gli occhi.

Pir. Non così splende il Sole, quando ha alquanto ricoperti i suoi raggi di nuuoli, come le due chiare Stelle de vostri begl'occhi lampeggiano sotto la nera tinta, che a pena posso soffrire i suoi ardentissimi lampi: ne così i carboni rilucono sotto il cenere, come porporeggiano i vostri labrucci di rubini, anzi la tinta istessa par troppo festosa, e superba nella vostra faccia, ne scorgendo gl'occhi miei cosa più bella di lei. Deh lascia questo non tuo, ma suo falso colore sparisci via inuidioso carbone, e non celar più al mondo quella faccia di rose, quelle carni impastate di perle, quel raro paragon di bellezza, dinanzi alquale, ogni cosa, per bella che sia par brutta: e come fin hora son stato uiditore della suauissima sua voce,
così

così sia spettatore della sua leggiadria, e se la voce mi rallegra, quanto mi farà beato la sua bellezza?

Mel. Queste lodi non conuengono alla schiava, che ben conosce il suo proprio merito, ma alla generosità dell'animo del suo padrone.

Pir. Dove è vero amore, non ci sono lusinghe, e inganni.

For. Padrone, questo non è tempo da scherzi habbiam bisogno di prestezza, e che i fatti preuengano le parole, se non siam rouinati.

Mel. Oime? non sono anchor finiti i nostri affanni, infelici noi quando saremo felici? habbiam scampato da ladri, della casa, e dalle mani del ruffiano, e in casa vostra anchor temo? chi più infelici di voi, se anco nelle felicità siamo infelici?

Pir. Fate conto Signora, che la fortuna per questa volta ha fatto come il buon cuoco, che per tor la souerchia dolcezza delle viuande, ci mescola un poco di agresto, così per hauer acquistato già Melitea per moderar tanta gioia, mi fa assaggiar questo poco di molestia, però, vita mia, entriamo, e spogliatemi le vesti.

Mel. Non si potrebbe ciò far senza spogliar le vesti?

Pir. Perche cor mio?

Mel. Perche hauendole vestite voi prima, e hor vestendole io, par che da tutte le parti sia abbracciata da voi.

For. Entrate Signora, e senza lasciar porzio

di sollecitudine, auanziamogli di prestezza, eccoui la tinta di carboni, tingete la faccia al pazzo e uestitelo de panni di costei, ma presto entriamo, che veggio il Dottore, e Panfago, e di là spunta Filigenio, fate presto, e fuggite per la porta di dietro.

S C E N A VII.

Dottore Panfago, e Filigenio.

Dot. **E** sappiate Filigenio caro, che non è sì brutto il fatto istesso, come il modo cò che l'han fatto, perche si son seruiti della vostra propria persona per intermedio della vostra surfantaria, e farui ruffiano di vostro filio, e se no'l credete, potrete hor' hora vederne l'esperienza, perche lauando la faccia a quello schiauo, che hauete in casa, diuerà bella, bianca, e pulita, e se volete veder più innanzi, la trouerete femina in carne, & ossa.

Pan. E se bẽ innamorato di quella puttana, la potete hauer cò alcuni dinari. Forca per la maggior vostra beffe, è prider sene frà loro alla sgāgherata, se hāna uoluto seruir de' vostri dinari. Ecco li scelerati contro voi, ingiuriosi cōtro me, e profani contro Iddio.

Fil. Sò che tutto è vero quanto dite, e conosco, che tanto eglino sono stati astuti, quanto io sciocco. A Forca ribaldo; ah figlio iniquo, ah traditore Alessandro così sono da tutti voi egualmente beffato. Quando io diuerò
sauo,

sauo, se a capo di 60. anni mi lascio beffar da giouani. Hor m'accorgo, che q'lo schiauo, ch'io comprai hauea più fattezze donnesche, che virili, e con un parlar delicato, e toscano, anzi, o sciocco me, con un scherzuel riso, con certe cerimoniose, & oscure parole significaua esser innamorata di mio figlio, & io sēpliciaccio nò me n'accorgeua. Ma che sciocchezza fu la mia a credergli così subito. Veramente quando le stelle s'accordano alla ruina di alcuno, alla prima gli togliono la prudenza. Ma io ne farò ben vendetta: contro la puttana mi satiarò ben di schiaffi pugno, e calzi, e tirare de' capelli. E rca porrò in una galea, al figlio darò perpetuo bando di casa mia, o che rabbioso: lo sdegno auanzarà l'amore? la rabbia la pietade.

Dot. Fermatevi, non bisogna alcuna di queste cose, l'error è già fatto, delle strade cattine eleggasi la migliore.

Fil. Dite di gratia ch'io son così riscaldato dall'ira, che dubito con qualche precipitoso consiglio non mi condur a qualche sproposito.

Dot. Io vò, che voi non perdiate nulla non scacciate il figlio, e non perderete i danari; anzi con un bel fatto resteranno scherniti da lor scherno rendetemi lo schiauo, & io darò a voi hor' hora gli 100. ducati.

Fil. Io non mi curo di perdergli per satiar mi di sangue, e con un castigo barbaro vendicarmi d'ingiurie sì viruiperose.

Dot. Questo non vorrei io, ch'ella non patir ebbe

alcun male, che non lo patisca io, ecco i vostri 100. scudi.

Fil. Questi sono i 100. scudi, che vi hò prestati per man di Forca?

Dot. Che Forca? che scudi? chi v'hà da ad intendere una simil favola?

Fil. Me l'hà chiesti Forca da vostra parte.

Dot. Hò sempre un par di migliara di scudi al mio comando, che perdono tempo al banco.

Fil. Misero me, che da ogni banda sono aggirato.

Dot. Entriamo in casa, e ve li contarò.

Fil. Entriamo.

Dot. Panfago v'è a casa, apparecchia un banchetto a tuo modo, che vogliamo tutti rallegrarci, togli danari.

Pan. Sia benedetto Dio, che pur m'è toccato di apparecchiare un desinare a mio modo: e di far un pignato grasso.

S C E N A V I I I.

Pirino, Melitea, e Forca.

Pir. **N**on vi dogliate vita mia, che se ben i frutti d'amore nel principio son amari, sempre nel fin la radice è dolce. E perchè in tanti travagli la fortuna non hà bastato a scompagnarci, fo fermo augurio, che i Cieli v'habbino seruvato per me, e che saremo nostri.

Mel. Io non mi affligo per me, ma per voi: stando io sicura che mi aiuterete, se non quanto
io.

io, almeno quanto merita l'amor mio, e travagliami la fortuna quanto li piace.

Pir. Vita mia, con tanta cortesia più m'ò bligate, e mi sforzate ad esser più vostro, che mio, e se'l destino facesse, che non hauesse ad esser vostro, almeno non sarò a' altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro, che per schiuar una burasca, che n'è souragionta, che portauamo pericolo di affogarci nel porto.

For. Hor che notate nel golfo delle dolcezze; non si fa più memoria del pouero Forca, cagion del vostro giubilo.

Pir. Forca, stà sicuro, che mentre harò core, harò memoria di tanto beneficio, acciò che venèdo l'occasione possa premiar l'amor, e la fede verso me.

Mel. Et io riserbo la ricompensa, quando sarò in miglior stato, che adesso non posso mostrar segno del mio buon animo.

Filig. Et io pregherò Iddio, che mai scompagni così bella coppia di sposi, i quali per età per nobiltà e costumi, e bellezza son degnissimi l'un de l'altro, in tanto entrate in casa di Alessandro, & il passato pericolo vi renda assai più cari, e diligenti; che quì di fuori vi potrebbe vedere il Dottore, o Mangone, o'l padre istesso, & ad una tempesta se ne aggiungerebbe un'altra, informate Alessandro di quello che habbia a dire a vostro padre, & inuiatelo fuori; frà tanto io m'armerò d'una corazzina di

falsitadi, & di bugie, che possa star salda ad ogni gran botta di verità, egli farò credere, che voi siate il più honesto figlio che si troui; io un Santo, & i nostri emuli traditori. Ma la sua porta s'apre, sgombriamo tosto.

S C E N A I X.

Dottore, e Muto.

Dot. **E**cco, che tocco il ciel co'l dito, chi è al mondo più felice di me, che della acquistata vittoria porto meco il trionfo, e le spoglie de' nemici: & hauendola acquistata ancor non credo di hauerla, era il mio amor stato vinto d'altrui astutia, hor il mio valore ha vinto l'altrui malitia, o voi che fastosamente altieri, scherzate la mia semplicità o voi che solo pensauate sapere al modo, ecco ch'io souraffo a voi quāto pēsauate di calcar me. O Dio quanto è grande la forza della sua bellezza, perche non basta la vera tinta à nasconderla: anzi la rēde più chiara, e più risplendente, lo splendor che scintilla da tuoi chiari Soli, non bastaua vn' huomo a sostenerlo, hor fatto vn poco più opaco, riceuē tal tēperamento, che confortano, non abbagliano; rischirano, non accecano; auuiuano, non uccidono l'altrui viste: hor quāto sarai bella, quādo sarai bianca diuenuta? Ecco carissima Melitea,

tea, sarai padrona della mia casa, o mia Regina; e se mi facci vn figlio, mia carissima moglie. Per te obligarò la perdita della mia amata consorte, e la rapina dell'unica mia figliuola Altesia. Anzi reputa da hoggi innanzi, ch'io sia tuo seruo, & in dono ti dò tutta la mia robba, & me medesimo. Che dici cor mio? rispondi dolce anima mia fa che senta il suono di quelle parole, che solo portano consolatione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi, e balli, o che allegrezza, o che giubilo ha d'esser scāpata dalle mani di quello importuno, e fastidioso di Pirino, & essere in mio potere. Sempre mi son accorto, bē mio, che tu mi amauisti e del tuo sommo giudicio, sprezzar i giovani, & amar huomini di consiglio, e di riputatione. Ma perche non entro, non uolo in casa mia, in camera, in letto? entra uita mia, questa è tua casa.

S C E N A X.

Filigenio, e Forca.

Fil. **L**Aragion n' insegna l'esperienza, ne dimostra, l'autorità nē conferma, che camiuia più tardi vn bugiardo che vn vn zoppo. Quel scelerato di Forca mi hauea dato ad intendere molte girandole, ma non sono state molto tempo a scoprirsi. Ma ecco il liberator del-

le putane, il venditor de' liberi per schiaui, l'ingannator de' russiani, l'assassino de' vecchi, la ruina de' giouani, la fucina, e l'architetto d'inganni, e la forca che conduce gli huomini alla forca, e che rispondi?

For. Io non posso trouar cosi belle parole per ringratiarui di cosi illustri titoli, che mi date.

Fil. Io non sò, che dir più, ne posso dir tanto, che non sia mille, volte più di quel che dico.

For. A chi fò male io?

Fil. A gli amici, a gli inimici, quanti puoi.

For. Nessuno stima questo di me.

Fil. Perche tutti lo tengono per fermo.

For. Quei che sono cattini, stimano, che tutti gli altri sieno cattini.

Fil. Dunque io son un tristo, che stimote il più tristo huomo del mondo.

For. Non dico questo io, ne è conuenevole ad un seruo dirlo: ma guardateni che non lo dica altri, a cui più conuiene. A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da un scoglio, romperai in un'altro. Padrone, voi m'hauete per un tristo, perche son troppo buono, che a tempi d'hoggi per esser stimato buono dal tuo padrone, bisogna rubbarlo, assinarlo à tutto suo potere. Ma perche mi stimate cosi tristo che effetto cattino hauete di me veduto?

Fil. Puoi negar tu, che non sia il maggior ribaldo del mondo.

For.

For. A me non conuien negarlo, ne affermarlo, che negandolo farei voi bugiardo, e affermandolo direi bugia. Ma io nacqui al mondo sotto cattiuo pianeta assai disgratiato. Ma se voi deposta la colera, e l'ira volete intendere il vero, il dico liberamente: e vò che puoi sate il mio giudice, ch'io purgherò le mie calunnie, e m'hauerete per un'huomo da bene.

Fil. Vien quà, rispondimi a quanto ti domando.

For. Eccomi.

Fil. Non hai tu tinto la faccia di carboni a mio figlio, e vendutolo al russo, poi tinta la faccia di carboni alla putana, e l'hai fatta comprar da me, facendomi pregar da Alessandro?

For. Giesù. Vostro figlio v'è libero per la Città con la faccia bianca, per testimonio della verità, e di colui, che vi ha detto il contrario. Ma ditemi di gratia, la putana, che hauete comprata con la faccia tinta, l'hauete lauata la faccia per scoprire la verità?

Fil. Non io.

For. Perche dunque per far la proua delle altrui astutie, e della mia furfantaria n'è faceste tal esperienza? Dio vel perdoni, che chiarito della verità hor con giusta cagione hauresti cagione di uccidermi di bastonate, disgratiar vostro figlio, e dolerui di Alessandro senza scusa.

Fil.

Fil. Non m'hai tu chiesto 100 scudi per darli al Dottore, con darmi ad intendere, che voleua rifiutar la puttana?

For. Voi li haueate dati a me, io al Dottore.

Fil. Egli m'hà detto, che ciò non fu mai, e che hà duo mila scudi al banco per suo servizio.

For. Chiamo in testimonio Iddio.

Fil. Chiami in testimonio, che è tuo nemico capitale.

For. Dubito, che v'habbia negato questo per farui qualche a t a somma di maggior importanza, però state in ceruello, perche è un gran baro, vostro nimico, del figlio, e mio: e dubito che non ne l'habbi attaccata già; e faccia Dio, che il mio dubitar sia vano.

Fil. Ma a vostro dispetto io hò ricouerati i miei 100. ducati, e scacciata la puttana di casa.

For. Che cento scudi? che puttana.

Fil. Quella, che m'hauea pregato Alessandro ch'hauesse comprata per lui.

For. O padrone, haueate hauuto gran torto credere più ad un bugiardo, che ad Alessandro gentil'huomo amico, e mio vicino: come egli sapia questo, s'adì erà con voi.

Fil. Tu sei un gran ladro.

For. Sarò più tosto un grande indouino.

Fil. Tu pensi aggirarmi di nuouo, ma non m'aggirerai.

For. E vero perche sete stato aggirato già.

Fil. Sempre tu meschi un poco di verità, per darmi

darmi ad intendere una gran bugia.

For. Et hor haueate creduta una gran bugia, senza punto di verità, vi dico il vero, non vi sono adulate, se non m'haueate per male, ma Iddio m'aiutarà.

Fil. Iddio non aiuta forfanti pari tuoi.

For. Ma ecco Alessandro: oh siate il ben uenuto, da lui potrete intendere il vero.

S C E N A XI.

Alessandro, Filigenio, e Forca.

Ales. **V**engo desioso a trouar Filigenio mio amicissimo.

Filig. Anzi capitalissimo inimico, e vò più tosto l'odio di molti, che tua amicitia.

Ales. Questo è un principio d'una grande ingiuria.

Fil. Porche così trattate gli amici vostri.

Ales. Oime: che dite?

Fil. Il vero, con iscusà, che fate piacere ad un mio figliuolo, fate a lui, e a me un grandissimo dispiacere.

Ales. Questa è una maniera di notarmi d'infideltà: e queste parole pungenti fanno disconuenevole ogni conuenevolezza, e io da ogni persona aspetterei di udir simili parole, fuor che voi: il qual non offesi mai in cosa alcuna, se pur non ho offeso in hauerlo souerchiamente rimerito, e honorato.

Fil. Cose indegne di buon vicino.

Ales.

Ales. La sincerità della mia fede, credo l'havete veduta a gli effetti.

Fil. Non merita questo l'amore.

Ales. Laßatemi dire.

Fil. Non voglio.

Ales. Ascoltate.

Fil. Non più parole.

Ales. Io, io.

Fil. Anzi io.

Ales. Tacete, che non sapete quello che voglia dire.

Fil. Ne voi sapete quello che voglio rispondere: non meritava questo l'amor, che vi ho portato: e v'hò stimato gentil'huomo: ne vi diedi cagion mai di dolervi di me, ma servirvi di quanto ho potuto.

Ales. Confesso haver ricevuto da voi molti favori, e confesso parimente non haverli rivseruiti, non per mancamento d'animo, ma d'occasione.

Fil. Voi me l'havete resi con inique cambio, che non sarebbe stato fatto ad un turco, ma dice bene il proverbio, che molti benefici fanno un'huomo ingrato.

Ales. Horsù, perche havete sfogata l'ira con ingiuriarmi, sarebbe di ragione, se non prima, mi decessi la cagione di chi vi dolete di me: perche le vostre parole mi sono ferite mortali, che mi trapassano il core: non mi fate più penare.

Fil. Guarda simulatione.

Ales. In che v'hò offeso, accioche accusandomi tanto d'ingratitude.

Fil.

Fil. Anzi di sfacciatagine, e di surfantaria.

Ale. A dir così sfacciatamente mal de gli huomini, è ufficio di tirannica lingua: però di gratia ponete freno alla lingua nell'ingiuriarmi, accioche non la scioglia allo sdegno per difendermi.

Fil. Perche con iscusà di farmi comprar un schiauo per un vostro amico, me havete fatto comprar l'amica del mio figliuolo, e fattalami condurre a casa?

Ales. Mi fida la croce. O altro ciò dite per scherzarmi, o forse vi menete da alcuna falsa informatione.

For. Vedrete padrone, che tutto sarà falsità, quanto vi è stato detto.

Fil. Et in cose di niente farmi russiano di mio figlio.

Ales. Ditemi di già se havete cōprato lo schiauo, e doue sia.

For. L'havete comprato già è ridotto a casa, poi venuto il Dottore mi disse ch'era la bagascia di mio figlio: tinta la faccia di carboni, vestita da maschio, l'hò cacciata di casa, e lasciatala a lui.

Ales. O Dio, che cosa mi dite? O fortuna traditora a che son condotto. Io son il più disperato huomo del mondo. Sappiate che il Dottore è mio Capital nemico, e per cagion di costui, non l'hò voluto comprar io; ma pregatone voi, accio che mi haveste a ciò favorito.

For. Che vi dissi padrone?

Ales. Vò scoprivui l'importanza. Ci mese a dietro

dietro in una battaglia nauale si fe' giornata tra i Re di Marocco, & il Re di Borno, fu sconfitto il Re di Borno, & il figlio, il quale è costui, fuggendo in una naue, sbattuta dalla furia della tempesta, venne in Italia, non essendo conosciuto, fu venduto per schiavo. I suoi parenti han per ciò inuiato trentamila scudi per lo suoriscatto, & restituirlo al suo reame, il Dottor ha lettere del Re di Mori per inuiarlo a lui, hauendolo in mano, o lo farà morire in una prigione, o li taglierà la testa, onde il Dottore per guadagnarli questi danari, m'ha fatto il tradimento.

Fil. Egli m'ha dato i cento scudi. Eccoli qui.

Ales. Io non vò riceuere altrimenti i 100. scudi, ma vò lo schiavo, ouero oprare in modo che si restituisca.

Fil. Come può esser che il fatto non sia fatto? Io non stimaua tal cosa, essendo come voi dite, io mi pento d'hauerlo venduto.

Ales. A che mi gioua hora il vostro pentimento; conuien ad un'huomo della qualità, & esperienza che voi sete dar così subita credenza ad un'huomo senza honore, e senza anima, che con un velo d'ipocresia cuopre ogni sua sceleraggine, e stima, non dice me, ma vostro figlio, che è un de più gentili giouani della città nostra, per un misero huomo?

For. Non vi dissi, ch'era vostro inimico?

Fil. Ecco i 100. scudi.

Ales.

Ales. Hor questa sarebbe bella, per cento scudi pagarne trētamila: egli se li guadagnerà, e manderà quel povero gionane al macello, ouero ad una perpetua prigione; & io uolea restituirlo al suo regno.

Fil. Ho peccato semplicemente, confesso l'errore, e se vi piace confermarò con giuramento la mia ignoranza. poiche siam qui, facciassi quel che si può, per rimediarci.

Ales. Se haueate comprato lo schiavo in nome mio, e con i miei danari, quello era mio, e noi non haueate più potestà sopra quello, & hauendolo uenduto, sarà in vostro pregiudizio, perche haueate venduto quello, che non era vostro. L'error mi costerà caro. Andrò a superiori, e mi farò far giustizia, forse sarete condannato a gli interessi.

Fil. Dio me ne guardi, ecco i vostri danari.

Ales. Io non gli torrò per non far pregiudicio alle mie ragioni. Andrò a sua eccellenza, racconterò il fatto, ella darà ordine di quello che harà à farsi. M'incresce nell'anima, ch'habbia à venir con voi, che v'ho stimato mio padre, e padrone, a termini così fatti.

For. O Iddio, che intrighi sono questi, oue mi trouo. Và Forca, e vedi se puoi far nulla.

For. Padron perdonatemi sete stato frettoloso a credere, & estimar vostro figlio, & un amico come Alessandro un' assassino, che l'vuo vi fu sempre ubidientissi-

mo, e

mo, e altro 20. anni un buon vicino, e me per un ladro, che v'hò seruito 20. anni fedelmente.

Fil. Eccoti 100. scudi, almeno non harò rimordimento di coscienza di hauer fatto cosa con malitia. Togli anco questa catena d'oro, che val 400. e vedi se puoi rimediare.

For. Non lascerò tentar per ogni via per amor vostro. Io vò.

Fil. Camina.

S C E N A XII.

Dottore, Filigenio, Panfago, e Muto.

Dot. **F**ermati Filigenio, non entrare ancora, hauemo a trattare alcune cose insieme.

Fil. Pur hai animo comparirmi dinanzi giuntatore, non vedo io che porti scolpita nella fronte la sfacciatagine?

Dot. Che hai tu meco? vuoi esser forse il primo à gridare per mostrar in un certo modo, che habbi ragione, o dar qualche color di giustitia alla tua ingiustitia?

Fil. Mi dai ad intendere che io schiauo era la bagascia di mio figlio, & era il figlio del Re di Burno, qual con inganno m'hai tolto di mano per farlo essere decapitato?

Dot. Che Re di Burno, che decapitare: Io non so, se tu stai ne' tuoi sensi. Io pensaua
ri-

riscattar la mia innamorata Melitea, poi hauendola condotta a casa, e lauato-
glila la faccia, hò ritrouato un maschio,
& altro di quel che pensaua, ecco o qui?

Fil. Chi è dunque?

Dot. Tanto ne sò io, quanto tu.

Fil. O Dio, che girandole son queste? che vuoi tu dunque da me?

Dot. Che ti togli il tuo schiauo, e mi torni i miei cento scudi.

Fil. Che sò io, se lo schiauo che m'hai tolto di casa sia quel che mi rimeni.

Dot. Che sò io che Melitea, che fu portata in casa vostra, non sia stata scambiata, e posto costui in suo luogo?

Fil. Eccomi diuersamente incappato in una lunga rete di artifici: e quanto più cerco scilupparmene, più mi ci trouo dentro, senza trametter tempo di mutar consiglio. Se tu non stai sicuro che fusse quella, che desiaui, a che venire a chiederla mi con tanta voglia?

Dot. E se non stai sicuro che fusse l'innamorata di tuo figlio, perche subito non consignerla mi?

Filig. Io dubito che con l'arte non vogliate schernir l'arte. Ma vien quà, chi sei tu, che ti hai lasciato vendere? perche non rispondi? di, parla: stà saldo, come se a lui non dicessi.

Pan. Non vedi che con le mani fa ufficio della lingua, e con tacito parlar dice, che non fa nulla?

Dot.

Dot. Non sà che voglia dir io. Panfago dove vai.

Pan. Questo è quel pazzo di poco anzi, no'l conoscete?

Dot. Certo; che mi par quello, ride, salta, e cava fuor la lingua.

Pan. Scampa Dottore, che non ti coglia un'altra volta.

Fil. Vien quì: dimmi chi sei tu parlavi poco anzi come un filosofo, come hai hor così perduta la lingua? Se non rispondi ti rompo la testa: oime, oime, aiuto, aiuto, che costui non m'ammazzi: che mi hà portato costui dinanzi. à me con beffe? farò huomo da vendicarmene.

Il fine del quarto Atto.



A T T O Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Capitano de Birri, Forca, Alessandro, Pirino, e Panfago.

Cap.  Coci quì apparecchiate à servirvi.

For.  Hor poneteui quì in agguato, e passando quel furfante lo pigliarete, e strascinatelo in prigione.

Pir. Ecco A'lessandro. La cosa v'è bene.

For. Tolto che voi l'havete, andremo in casa sua, che quiui troueremo le vesti, e le robbe, che ha rubate, e le porteremo in vicaria.

Cap. Così faremo.

For. Eccolo, che già viene.

Pan. Quel maledetto pazzo hà mancato poco a strangolarmi, hò passato un gran pericolo.

For. In un maggior incorrerai.

Pan. Son stato tutto hoggi in trauaglio, e non ho potuto torre un maledettone boccone.

For. Via piu gran trauaglio ti star apparecchiato, e non cenerai per questa notte, che dormirai in un criminale.

Pan. Quel Dottoraccio stà arrabbiato, che non hà trouato la sua innamorata, nè hà cenato egli, nè hà fatto cenar me.

For. O voi, togliete questo ladro traditore.

Pan. Io ladro eh? voi m'hauete rubbato il pasto, & io sono il ladro, che volete da me?

For. Lo saprai quando starai attaccato alla corda, & il confessarai à tuo marcio dispetto.

Pan. Lasciate le mani voi, perche mi ligate?

Aless. Legatelo bene, che non vi scappi, che non è questa la prima volta, che hà patiti simili affronti. Vuoi tu negar ladronaccio, che non sia entrato in casa mia, rubbatemi certe vesti da Raguseo, d'un mio amico, quelle di uno schiavo, e molte cose da mangiare, come prouature, salicciotti, e barili di maluaggia?

Pan. Quelle vesti con le quali v'hò seruito hoggi, e che voi mi pregaste?

Aless. Io non so chi tu sia, e non t'hò visto fin hora, questi sono i testimonij, che ti han visto entrare in casa mia, rubbarle, e portarle alla via.

Pan. Etè questo atto da gentilhuomo: così vi sete concertati con Forca, per vendicarui dell'offesa, che v'hò fatta.

Aless. Che offesa. Capitano ecco la sua casa? voi lo serrate quì legato, e voi altri entrate, e cercate la casa, che le trouarete, se non l'harà sbranate in altra parte.

Pan.

Pan. O Dio, che cosa hauete inuentato contro di me. Troppo acre vendetta per sì picciola offesa.

Aless. Che vendetta ladronaccio, pensi con le tue paroline scappare ch'hoggi il boia non ti habbia a far una pauana senza suoni sopra le spalle?

For. Ecco le vesti, ecco le robbe taltemi, così furfantaccio s'entra nelle case di gentilhuomini, e si vuotano le casse? sù strascinatelo in vicaria.

Pan. O Dio lasciatemi tor prima un bicchiero di vino, che la gola mi stà tanto asciutta, che non ne può rfcir parola.

For. Teda stringerà il capestro la gola.

Panf. O gola mi farai morir appiccato per la gola.

Aless. Sù caminate, andate via.

Pan. Vorrei sapere il vostro disegno io.

Aless. Il nostro disegno non lasciarci mai, finche tu non muia appiccato.

Pan. Merito questo io per hauerui così ben seruito?

Aless. Non si troua gastigo, che basti a meritare la tua ladreria. Capitano di gratia fatelo strascinare, ch'io mi muoio di doglia di vederlo appiccato presto.

Pan. Oime, oime; perche con tanta fretta?

Aless. Perche così meritano i pari tuoi.

S C E N A II.

Raguseo, Mangone Isocho.

Rag. **I**O non sò che hai tu meco, ne che cerchi da me: che sai tu chi sia io? se questa è la prima volta, che pongo il piede in questa terra, e tu come una infernal furia mi persegui:

Man. Vo che mi restituisca la mia robba, poiche per tuo conto io son stato miseramente assassinato.

Rag. O che tu sei infernetichito, o deui star lubbriaco, poiche cerchi da un'huomo, che mai vedesti, che ti restituisca la tua robba.

Man. Io non ho visto te, ma sì ben il tuo fattore, che vendutomi un schiauo in tuo nome, m'hai rubbata la schiaua mia.

Rag. Io non ho fattori, ma disfattori sì bene, e il fattore seruo, e mastro di casa, e padron della naue son io stesso.

Man. Tanto è: egli mandatomi date venne a cercarmi a casa, con dir che voleuate tener conto meco di vendere, e comprar schiaui.

Rag. Come si chiamaua quell'huomo?

Man. Maltiuenga.

Rag. Maltiuenga, e mille cancheri, e mille ruine.

Man. E non contento di hauermi rubbata la mia schiaua, per suillaneggiarmi, mi mandasti un presente pieno di fursanterie, con
dirmi

dirmi ch'eran le miglior robbe di Raguggia.

Rag. Le robbe di Raguggia son buone, e stimo che le robbe di Napoli, come tu sai, sien piene di fursanterie, e di sporchezze; e se tutti i Napolitani sono come tu sei, dal cattiuo saggio, che me ne dai, son huomo da tornar mene in naue hor' hora, far vela e girmene all' Indie nuoue per non hauer a far consimili huomini.

Man. Quì in Napoli hauemo buona ragione.

Rag. A me par che vene sia molta poca, perche tu mi richiedi di cose senza ragione, mi molesti con poca ragione, e mi prouochi a ira con molta ragione.

Man. Oh seria bella certo, ch'essendo tu solo, e forastiero senza hauer alcuno per te volissi vincer me che ho parenti, e amici nell' mia terra.

Rag. Dimmi ch'è l'arte tua?

Man. Comprare schiaui e schiaue belle, e vederle poi a giouani, che se n'innamorano.

Rag. Come se dicessi ruffiano.

Man. Come se tu lo dicessi, e io ci fossi: non m'è vergogno dell'arte mia, ma qual arte è la tua?

Rag. Di corseggiar mari, e lidi de' nemici, e andar facendo prede.

Man. Come si dicessi un spoglia mari, saccheggia lidi, cacciator d'huomini. Come si dicessi un ladro publico.

Rag. Piacesse a Dio, che il mar ben spesso non spogliasse, e rubasse me.

Man. Hor tu che osi rubar ilidi, & i mari, e gli stessi ladri, hai osato rubar anchor a me.

Rag. O ruffiano, lassemi stare.

Man. O ladro de' ladri publichi, tornami quel, che m'hai rubato.

Rag. Vn corsaro, si chiama soldato, e non ladro.

Man. Tu sei vn di quei soldati, che non dai batterie se non alle case priuate, & alle porte delle botteghe.

Rag. O fussi incontrato più tosto con la naue in vn scoglio, che in costui.

Man. O fussi venuto piu tosto in Napoli vn diavolo, che tu. Ma quì harai condegno castigo delle tue opere, che vendi i Christiani per Turchi, e per mori.

Rag. E tu fai peggio.

Mang. Qui ti saranno scontati i tuoi ladronacci.

Rag. E a te le tue poltronerie.

Man. E come vn publico ladro, morirai nell'aria publica.

Rag. E tu per il tuo mestiero nel foco.

Man. E tu che vai pescando gli huomini per lo mare, sarai pescato dal mare.

Rag. E tu lapidato da giouani, che rouini.

Man. E se pur il mar ti rifiuta per vn cattiuo guadagno, vn giorno i Turchi ne faranno vendetta per me, che sarai impalato.

Rag. Et il boia la farà per me, che sarai arrostito.

Man.

Man. Mi pensaua hauer fatto vn gran guadagno, che cotal mercatante fusse venuto ad alloggiare in casa mia: bella mercantia, che hai portata in Napoli.

Rag. Ci hò portata vna gran mercantia di legne, e se le cerchi te ne darò a buon mercato quante ne cerchi.

Man. Horsù vieni innanzi al reggente.

Rag. Tu cerchi briga, e n'harai.

Man. Se non vieni di bona voglia, ti strascinerò a forza.

Rag. Dubito che lo strascinato sarai tu.

Iso. Io son stato tacito infino adesso stimando che la tua importunità hauisse pur a far qualche fine, ma veggio che sei sonerchiamente temerario, e dubito, che non facci temerario ancor me. Ma forse non v'intendete l'vn l'altro.

Mang. La ragione che hò, e l'importanza del fatto, che importa cinquecento ducati faranno, o che io uccida costui, o che sia ucciso da lui, perche non è cosa che me ne possa passare.

Iso. Che costui non sia stato mai più in Napoli, e questa la prima volta chi sia sbarcato di naue, ne son buon testimone.

Man. O che testimone. Mi venne vn huomo da parte di costui, e mi chiamò per nome Mangone, e disse mi: poi che sei mercadante di schiaui, il mio padron Rastello fallatutti di monteladrone.

Rag. Menti per la gola, che Rastello di monteladrone sei tu.

Iso. Lascia dire.

Man. Ne ha portato una naue, e si vuol accom-
modar seco.

Iloc. Fermati di gratia. Tu sei colui che vendi
schiaui e schiaue, che ti chiami Mangone?

Man. Io son mal per me.

Iloc. Lasciamo il primo, e cominciamo un altro
ragionamento più importante. Son d'intor-
no a tre anni che certi schocchi depredan-
do i lidi della Schiauonia, da una villa,
doue io habitaua mi tolsero una giouane
bellissima, e mi fu riferito che la vendero in
Napoli per 200. ducati ad un mercadan-
te di femine detto Mangone.

Man. E vero, e si chiama Melitea.

Iso. Non nò, quella si chiamaua Alcesia.

Man. Ho inteso ben dir dà lei, che si chiamaua
Alcesia, ma all' hora che la comprai si chia-
maua Melitea.

Iso. Che n'è di questa giouane?

Mang. Di questa giouane ragioniamo hora, che
sotto nome di costui m'è stata sbranata da
casa.

Ios. Sappi che quella Melitea che tu dici è don-
na libera, e gentil donna Christiana, e non
schiaua, e figlia di un Napolitano molto
ricco, & importante.

Man. Fusse alcuna altra trappola ordita tra voi
per rubbarmi alcuna altra cosa.

Iloc. Sappi che a questo effetto son venuto quì in
Napoli, per saper nuoua di suo padre se sia
vivo, o morto, e quì non son per torti alcuna
cosa.

cosa; anzi per giouarti, che ritrouandose
lei, e suo padre sarai per hauerne una buo-
na mancia. Ma di gratia, sapete voi s'ella
si ricorda del nome di suo padre?

Man. Di suo padre nò, ma ben d'un suo balio
detto Isoco, e d'una sua balia detta Gala-
sia.

Iloc. Io son Isoco, e mia moglie già morta era det-
ta Galatia. Ma, o piaccia a Dio ch'essendo
venuto quì per un fatto che non pensaua
espedirlo in un anno, lo spedisse in un gior-
no, e liberassi l'anima di mia moglie, e la
mia da così fatta angoscia. Io vò venir te-
co per saper nuoua di costei, e ritrouata, sò
che ti sarà di non poco utile.

Man. Pur che mi sia utile, eccomi pronto a far
quanto comandi.

Iso. Di gratia lasciamo il padron della naue, che
vada per i suoi affari, che quando saprai
ch'egli habbia errato in alcuna cosa, di
quel, di che ti duoli di lui, io voglio rifar
il danno.

Rag. Isoco, a Dio.

SCENA III.

Dottore, Mangone, & Isocho.

Dot. **M** Angone hai saputa alcuna nouella
di Melitea?

Man. Sì bene, anzi di cose che voi non sapete.

Dot. E dunque in poter di Pirino?

Man. Dico altro, che voi pensate.

Dot. Che cosa dunque?

Man. Melitea è libera, e gentildonna.

Dot. Che non sia qualche nuouo inganno ordito da Forca per schernir me dello amore, e del desiderio di hauer figliuoli.

Man. E' huomo che quì vedete, dice ch'è Napolitana, figlia di huomo nobile, e di gran qualità.

Dot. Certo che m'è carissimo, ch'essendo di buon legnaggio, & hauendola per moglie harò meno reprensori, e se per rispetto del mondo faceua prima resistenza alle mie voglie, hor le farò correre a tutto freno. Gentilhuomo, vi prego a narrarmi quanto sapete di lei.

Iso. Diso che questa giouane fu rapita dalla sua balia, e portata in Raguggia sua patria. La cagion della rapina fu, che nascendo la bambina, morì sua madre nel parto, e restando la balia co'l padre in casa, o che si fusse innamorato di lei, o che fusse intemperante di sua propria natura la ricercò più volte dell'honor suo, & hauendogli ella più volte detto, che nel fatto dell'honor non volea esser molestata in conto veruno, che altrimenti si partirebbe, & egli non restando di noiarla, non s'arrestò di quanto l'hauea minacciato, onde per fuggir gli dishonesti affalti del padrone sene fuggì di casa sua, e se ne venne con la bambina in Raguggia, doue dimorò tre anni, habitando in vn suo podere alla costiera della marina, vn vissello de Scocchi la rubbò,

rubbò, e la vendè quì in Napoli ad vn mercatante di sebiane, che si chiama Mangone.

Dot. Come si chiamaua la balia?

Iso. Galasia.

Dot. Galasia? oime, che dici? e può esser questo? si ricorda la fanciulla del nome di suo padre è di sua madre?

Iso. La fanciulla non se lo poteua ricordare, che non giungeua a duo anni. Ma io l'ho inteso dir mille volte da Galasia che la madre si chiamaua Brienna, & il padre il Dottor Caristo.

Dot. O Dio: che intendo son desto o sogno? Ma tu come sai questo? a che effetto sei venuto quì in Napoli.

Iso. Io lo so, che quando Galasia gionse in Raguggia, si maritò meco, e siam vissuti insieme 12. anni, pensandomi sempre che questa fanciulla fusse sua figlia, d'un suo primo marito. I mesi a dietro venne a morte, e chiamatomi mi pregò caldamente, e ne volse la fede per iscarico della sua conscienza, che fusse venuto in Napoli, e cercato se fusse viuo quel Dottore, e raccontargli il suo furto, accio che n'andasse scarica, e contenta all'altra vita; laqual cosa le ho promesso, & offeruato.

Dot. O Dio non potrei esser hoggi il più felice huomo del mondo. Dimmi di gratia, che effigie hauea quella fanciulla.

Iso. Già di viso vn poco lughetto, di guardo austero, ma dolce, di carnagione mescolata.

ta di rosso, e latte: i capelli com'io di maniere assai signorili, e mostraua in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso e d'ingegno viuace.

Dot. Questa è d'essa certissimo, che i segni che mostraua in quelle picciole membra dauan presagio, che nella compita età non douè riuscir altrimenti che le sue fatture.

Hauea ella alcun segnale nella persona?

Iso. Vna macchia rossa nella mammella sinistra come di vn vouo, e diceua la balia che fu una gola, che venne a sua madre di quei frutti, è venne a caso a toccarsi alla mammella.

Dot. Questa è d'essa; non bisogna più dubitare, & io son quel Dottor Carisio, che tu dici: ma dimmi come è stata allenuata la fanciulla?

Iso. Questo posso ben giurarui, che se ben in pouera casa come la nostra, non hauria potuto esser meglio allenuata nella vostra istessa: appena haue hauuto nella mia casa quella libertà che si conueniuà all'età fanciullesca, & ella si mostrò sempre gelosissima, e rigida defenditrice dell'honor suo.

Dot. La rapina, la pouertà, la lontananza da suoi parenti, la violenza de' corsari liberano la sua volontà d'ogni colpa di dishonestà, e massime in lei, che per la sua souerchia bellezza, chiama a se la violenza.

Iso.

Iso. Non dite così, che la generosità dello aspetto, la maestà della bellezzà, sforza anchor le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo volere: & io vi giuro, che mi fu referito, poiche i corsari, che me la ruborno, che la vendero come la tolsero da mia casa con speranza di cauarne più guadagno.

Man. Et io vi assicuro di questo, ch'eglino volendomela vèdere per vergine 50. ducati di più, la feci veder dalle commari, & essendomi così affermato, li sborsai 200. ducati, & in mia casa è stata così conseruata, come uscì dal corpo di sua madre.

Dot. Che costumi mostraua in quella sua età?

Iso. Di grande animo, ne pericoli, ardita con modestia, di nobiltà humile, & honoratissima nella bellezzà in un picciol corpo un gran spirito. E sappiate che di queste arti niuno le fu maestro, che dalle fascie si portò seco simili parti da far inuidia a qual si voglia principalissima gentil donna.

Dot. Io del suo acquisto, e del non macchiato fior della sua verginità, per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita providenza, con quanti varij accidenti hai sospesi i nostri amori per non farci accoppiare insieme, e la sua honestà hauesse pericolato con il suo padre, ha fatto che Forca, e Pirino con una gentil trappola habbian schernito i miei desiderij, & inuolata mela dal seno.

F 6

Iso.

Iso. Di gratia fatemela vedere, che da segni del suo conoscermi, conoscerete esser vero quanto vi hò detto.

Dot. Sù Mangone diasi ordine di ritrouarla: non si perda più tempo. Ma ecco Filigenio: viene a tempo per saper nuoua di suo figlio.

Iso. Voi cercate di costei, e datemi auiso di quel che sarà.

S C E N A IV.

Filigenio, Dottore, & Isocho.

Fil. **V** Eggio venir il Dottor verso me, qualche altra burla haranno scouerta di Forca, non sarà per finir tutto hoggi.

Dot. Filigenio, io vengo a ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: hora non è tempo di amori, ma di complimenti di honore, e bẽ sapete che doue uà l'honore, poco si prezza la robba, e la vita insieme.

Fil. Eui alcuna altra terza di cambio di farmi pagare.

Dot. Riteneteui ne' termini della prudenza, e della creanza, & ascoltate, prima che non sapendo che habbiamo à narrare, potreste prender error per parlar troppo.

Fil. Eui alcuna altra cosa scouerta di mio figlio?

Dot.

Dot. Io vengho hor per coprir gli errori di vostro figlio, e non scoprirgli al mondo più che sono. Sappiate che Melitea rapita da vostro figliuolo, hor non è cortigiana, come stimauate, ma gentil donna libera, & honorata.

Fil. Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?

Dot. Di così picciola cosa vi merauigliate? Vẽ sono anchora delle cose maggiori, vi dico in somma che è mia figliuola, che mi fu rapita dalla balia sendo piccina, & hor l'habbiamo riconosciuta, come poi più minutamente restarete sodisfatto.

Fil. Mirallegro della vostra ventura. Ma che cercate da me?

Dotto. Se ben non hò riconosciuta mia figlia, ne sò fin' hora doue sia, sò ben che Forca vostro figlio l'hanno sbalzata dalla casa di Mangone. Voi sapete che hò tanta robba, che posso giouar a gli amici, e castigar gli inimici, e chi mi toglie lei, mi toglie l'honor mio: e l'honor pone l'huomo in desperatione, & il disperato di se stesso non può haner pietà di alcuno: son huomo da far che i suoi amori gli costino molto cari, a voi, a Forca, & a tutti i complici, e sarà più duro il vero male, che l'apparenza del falso bene. Nelle cose importanti si conoscono i nobili da plebei: se faremo alla scouerta, parlerò a sua Eccellenza, e con il braccio della giustizia, co'l fauor degli

gli amici, e de' parenti, e de danari ci offenderemo tra noi e la cosa si publicarà; & il meglio sarebbe la segretezza possibile bastini al fin questo, che son padre, e son huomo honorato.

Fil. Per dirui la verità, io non sò cosa alcuna de fatti suoi: e tanto ne sò hora, quanto da voi me n'è stato referito: che ben sapete, che i figli si nascondono da padri ne loro amori, e noi siamo gli ultimi a sapergli. Ma che si rimedino gli errori io lo desidero più che voi.

Dot. Come dunque faremo per rimediargli?

Fil. Ecco, ecco il segretario de suoi pensieri: ecco quà il domestico, il maiordomo maggiore, inuentore, e l'effecutore de' suoi garbugli.

S C E N A V.

Forca, Filigenio, Dottore, Isoco.

For. **H** Or si che potrò ben andar a sotterrarmi vino per non incappar nelle mani di costoro.

Fil. Forca vieni a tempo, ascolta questo gentilhuomo che dice.

Dot. Forca mio, se per l'addietro i'hò odiato più che la morte, come ostacolo de miei desiderij; hor come quello che mi hai tolto da illeciti amori, o dishoneste nozze, te ne harò obligo eterno. Sappi che Alezia, non più Melitea non è schiava di Man-

Mangone, ma mia legittima figliuola, che molti anni sono mi fu rapita dalla balia, come potrai più a lungo intenderlo da costui.

For. Quanto dice questo gentilhuomo tutto è vero.

Dot. Onde io sapendo certissimo, che tu, e Pirino me l'hauete rubbata dalla casa di Mangone, e conoscendo voi l'importanza della cosa, e conoscendo parimente che non posso tormi questa macchia dell'honore se non mi sia restituita, vorrei, che facesti pensiero di effettuarlo.

For. Io in quanto Forca non persuaso a bastanza bisogna persuader Pirino, che uela restituisca.

Dot. Doue è Pirino, accioche possa ragionargli.

For. Con Pirino non potrete ragionar altrimenti, ma ragionate con me quello che desiate ragionar con lui è fate conto ch'io sia sua mente, suo desiderio, e ch'io ascolti con le sue orecchie, e ch'io vi risponda con la sua lingua.

Dot. La somma è che mi restituisca la figlia.

For. Et in somma io dico, ch'egli è innamorato di Melitea non di amore ordinario, o sopportabile, ma di un desiderio irrefrenabile, e si priuarebbe con assai più agevolezza della vita, che di lei. In somma pensate ad ogn'altra cosa, che a rihararla: e potete pur ferneticare e consumar

sumar il ceruella à vostra posta.

Dot. Io con la giustitia gli leuaro Melitea con la vita.

For. L'uno è l'altro si strangolerà, e peruerà con una morte volontaria la violenza.

Dot. Ti dò potestà, che s'elegga un marito, come saprà desiderarlo.

For. Non bisogna più elettione, che se l'hà eletto già: anzi una cosa vi fò saper certissima, che ne voi vedrete più lei, ne Filigenio il suo Pirino.

Dot. Come?

For. Ambo duo poco anzi prouisti delle cose necessarie, si sono imbarcati per fuggir sene in luogo, oue di loro non si sappia mai più nouella.

Fil. Che cosa è quello che mi dici Forca?

Dot. Dunque a tempo, che hò ritrouata la figlia, la perdo, & hauendola non l'haurò più mai, & era salua quando l'hauca perduta.

Fil. Egli non hanno animo di comparirui più innanzi per vergogna, & ella per dubbio di non tornar di nuouo nelle mani di Mangone, da lor stessi s'han preso un volontario essiglio, e vita pellegrina è vaga; e sopportar ogni incommodità, e ogni miseria purchè v'iuano insieme, e si soddisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo che i loro amori non erano fondati in vani desiderij giovanili, ma sù salde leggi di santissimo matrimonio.

Dot. Filigenio, io conosco che i matrimoni prima

prima si dispongono in Cielo, e poi s'eseguisciono in terra, e che in vano tenta humana forza impedir quello, che è ordinato la sù, à me par che sieno così ben accoppiati frà loro che ne io, ne lui, ne tutto il mondo l'haria potuto imaginare, e mi par ch'egli sia degno di lei, ella di lui io non hò altro figlio, e la mia robba è di valor di quaranta mila scudi, sono nell'ultimo della mia età, & inhabile alla sperata successione. fate voi la dote al vostro figlio. Ne voi potrete restarui di apparentar meco, perche non sà come meglio si possa rimediare all'acerbità dell'ingiuria, che v'ha fatto vostro figlio.

Fil. A così buon partito, che mi proponete ognè cosa ch'io rispondessi in contrario mostrerei che fussi siemo di ceruello, & è ben ragione, che hauendo io comprato la moglie al mio figlio, che voi con buona dote ricoprivate il mio figlio, per vostra figlia, e come per l'acquisto di lei, è intricato con augurio di scherno, così vò che mentre sia viuol l'habbia ad esser, non sposa, ma schiauo di vostra figlia.

Dot. E mia figlia, poiche sotto auspicio di schiaua fu introdotta in vostra casa, non che nuora, ma sia perpetua vostra schiaua, & di vostro figliuolo: e doue si hà pensato uccellar me, harà posto l'uccello in la sua gabbia.

Fil. Horsù trouinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca

proca sodisfattione. Forca, perche son chiari, che l'uno e del l'altro, e non hã più dubbio, che sieno separati frà loro, falli tornar da viaggio, e menali à casa nostra.

For. Vi dò la mia parola giongerli nel viaggio, e far ch'hor hora li veggiate qui presenti.

Dot. Per l'amor di Dio presto, che non sò, se potrò viuer tanto, che li veggia.

Fil. Io me ne vò a casa, à porla in ordine per questa sera.

S C E N A VI.

Dottore, Isocho.

Dot. **H**Or dimmi di quelle cose, che mi tolse Galaria, non ne ha serbata alcuna Alcesia, per ricordo di suo padre.

Isoc. Si bene, un'anello con una fede scolpita, con certi piccioli diamantini intorno, e certi bracciali d'oro, che mia moglie tolse con lei: e se l'hà ella sempre portati sù i diti, e se i corsari non gli l'hàn tolti penso che debba hauergli.

Dot. Dimmi, hauea ella mai desiderio di riveder suo padre?

Isoc. Anzi nel mezzo sempre delle sue allegrezze si risentiva, e s'attristava, e con certi occulti, e nascosti sospiri manifestava il dolor della perdita di suo padre, & il desiderio che hauea di rivederlo, e per lo più

più sempre stava sommersa a una tacita malinconia.

Dot. Dio ce'l perdoni, che m'hà fatto buttar più lacrime, e più sospiri, che non ho peli adosso, non solo ogni volta, che mi ricordano le persone, ma quando io son venuto co'l pensiero da me stesso. Ma eccola che viene.

Isoc. Questa è Alcesia mia.

S C E N A VII.

Melitea, Isocho, Dottore, Pirino, e Forca

Mel. **O** Padre, non à me di minor riverenza di colui, che m'hà generato, perche m'hai nodrito e allenato con tante fatiche e diligenze, oh quanto mi rallegro in vederti, vedendoui a tempo, quando meno speraua di rivederui.

Isoc. O figlia cara, che all'amore, e riverenza che vi porto, non sò che altro nome chiamarui, che mi date tanta allegrezza in vederui quanto mi deste dispiacere essendomi rapita, o che nobile aspetto, o come anco nelle miserie risplende la maestà della vostra bellezza.

Mel. Siam lecito abbracciarui con quella riverenza come mio padre: o mio caro & amato balio.

Isoc. O amata e desiata figliuola.

Mel. O Dio, quanto presto sete fatto vecchio.

Isoc. Il tempo camina figlia, tenetelo voi, che stia

Sia fermo & io terrò una medesima forma: figlia, poiche hai conosciuto il tuo balio, riconosci hora il tuo vero padre.

Dot. Carissima figliuola, non ti ricorderesti del tuo vero nome?

Mel. Nascendo fui rapita dalla balia: poi cò più maluaggia fortuna fui rapita da corsari, i quali mi fecero questo oltraggio che rubbando me, mi rubbaro il mio vero nome, il quale è Altesia.

Dot. Dimmi figliuola cara, non hai alcune di quelle coselline d'oro serbate teo, che ti die Galatia mia moglie?

Mel. Signor mio non hò altro di questo anello, con una fede scolpita, che l'hò sempre custodito con grandissima diligenza, che se pur Iddio mi hauesse fatto gratia di riconoscere mio padre, e questi bracciali.

Pir. Moglie mia cara, perche mai prima mostrati non me l'hauete.

Mel. Sposo mio, i segni, sono segni a coloro, che li conoscono. Ma appresso quelli che non fanno che cosa sia, mi potrebbero più tosto esser cagione di cattua fama, dubitando che l'habbi per alcun ladroneccio, o che alcuno innamorato me l'habbi donati.

Dot. Pazzia sarebbe dubbitar più, che nò sia mia figlia, e già m'accorgo, che allo splendor de gl'occhi, e dalla eccellenza della bellezza, che rassomiglia a quella, quando era bambina, che tu sei diessa, & il tuo aspet-

aspetto è bastevole a farti conoscere, che tu sei nobile.

Mel. Gentilhuomo, ecco alcuno altro segnale, per lo quale possiate renderui più certo, che sia vostra figlia.

Dot. Figlia già son certificato de tutti, e son vinto da tutti i segni, e finalmente mi chiamo vinto dalla di tutte cose vincitrice natura, per tirarmi nel core una insopportabile allegrezza, figlia dolcissima: lascia che ti abbracci e bacci, e non trattenermi un così dolce contento.

Mel. Gentilhuomo mio se ben voi sete certificato, che io sia vostra figlia, voglio anche io certificarmi se sete mio padre, ne cerco altri segni da voi, se non un solo se sete del medesimo voler, che son'io; che non conuiene tra padri, e figli diuersa volontà, io mi trouo esser sposa, & amata da questo Caualliero senza inganni, e senza simulatione, più suisceratamente che sia stata amata donna giamai; e per rendergli guiderdone di tanto amore, l'hò amato & amo con tutto il core, e tutta l'anima mia, e sapendo certissimo che ogni debito può riceuer cambio, e ricompenso solamente l'amore non può pagarsi se non con amore, me l'hò eletto per isposo: & essendo amata da lui è la mia gloria, e mia terrena beatitudine, me li sono data in tutto e per tutto, o che mi schiui, o che mi batta, o mi venda in man di Turchi mi contento del suo contento: onde

142 A T T O

de se voi hauete la medesima volontà mia, sete mio padre; altrimenti io non hò padre, ne madre, ne altra persona al mondo se non lui.

Pir. Caro signore, con che parole possi io corrispondere a tanta affettione, conoscendo che mi ama sopra il mio merito? qual huomo sarebbe al mondo più ingrato di me, se non l'amassi con tutto il cuore? Da quel ponto che ci vedemo insieme, o fusse caso, o destino, o che così fusse piaciuto a Dio, per un gran pezzo sospesi insieme, imaginandoci, doue prima ci hauessimo potuto vedere è riconoscerci insieme, e iquando hauessimo hauuto insieme domestichezza, e conoscendoci frà noi l'un l'altro di merito proportionato, e l'un degno del l'altro, ci arrossimmo insieme, & insieme ci impallidimmo, e insieme chiedendo l'un a l'altro misericordia, con gli occhi pieni di lagrime, e riuerenti giurammo ne' nostri cuori di amici fin' alla morte.

Dot. Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e l'altro di giudicio pieno e viuace, vi conosco in questo principalmente, che così bene ambo insieme accoppiate vi siete; onde io non son d'altra volontà, che noi medesimi; & io hò impetrato da vostro padre licenza d'ammogliarui ambo duo insieme però abbraccio, e bacio ambo duo come miei carissimi figliuoli. Ma io non sò chi abbracciar prima così egualmente vi amo e desio.

Q V I N T O. 143

e desio. Solo ti priego caro mio Pirino, ch'ami la mia figliuola, come l'hai amata per lo passato.

Pir. Se l'hò amata schiava, pouera, & in casa d'un ruffiano, che si può dir più? benchè dalle sue maniere, e sue creanze l'hò stimata sempre nobile, & honorata, hor dico, che se non conoscendola l'hò tanto amata, quanto debbo hor amarla sapendo, che è vostra figlia? e quãto m'ho imaginato di lei, tutto m'è riuscito.

Dot. Figlia, entriamo in casa, che iui ragioneremo più a lungo. Forca troua Mangone, e digli, che gli dono i 500. ducati, e che la mia facoltà è tutta sua, e chiama Panfago, e liberalo dalla prigione.

Pir. Chiama ancora Alessandrio, che venghi a riconciliarsi cō mio padre, & goder insieme con noi una commune allegrezza.

For. Farò quanto comandate.

Mel. Forca mio già è tempo di riconoscerti de' piaceri riceuuti da te.

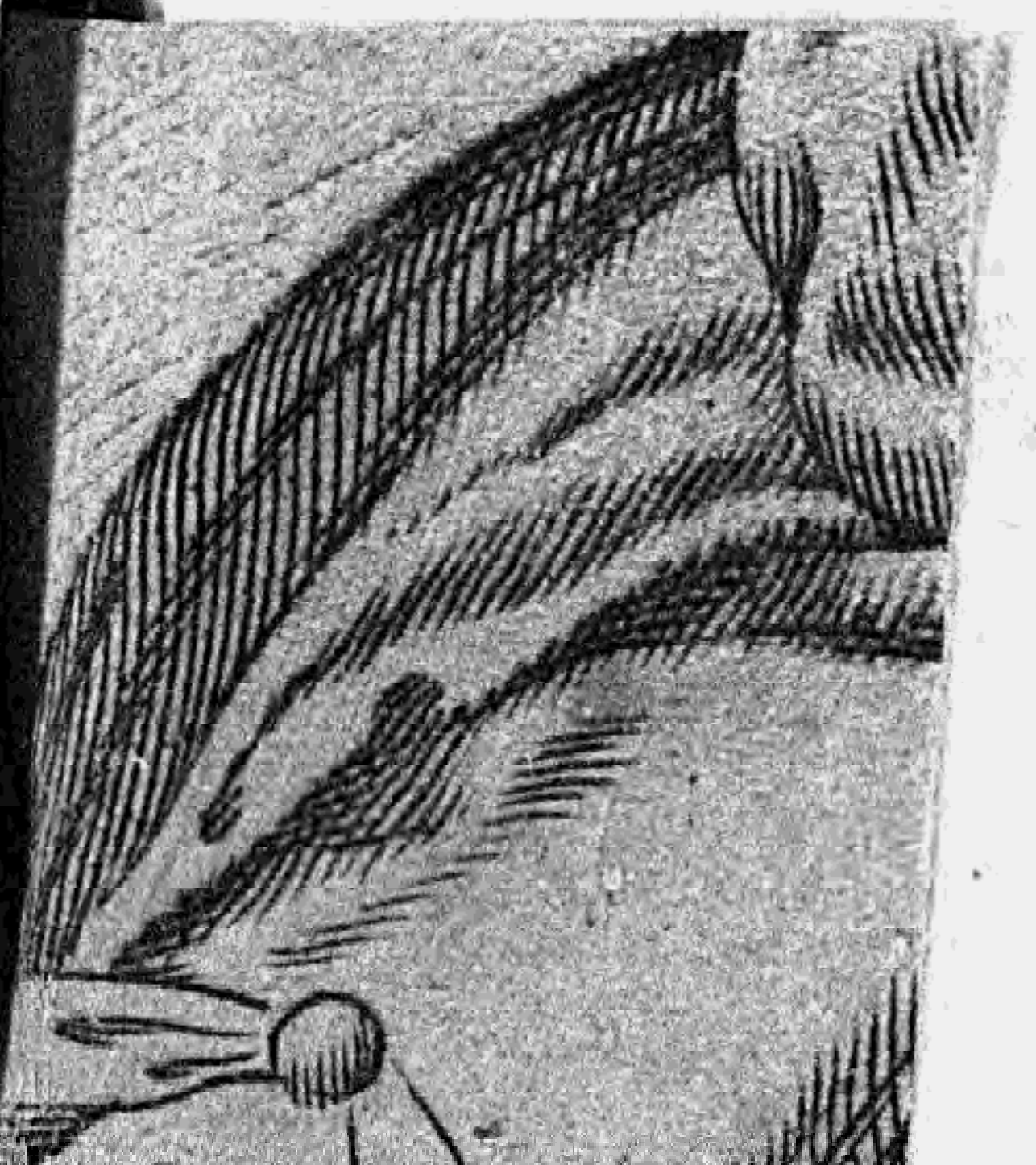
Pir. Farò, che questa sera sia tu libero, & a parte d'ogni mio bene.

For. Io non merito tanti fauori. Spettatori, Alessandrio, Panfago, e Mangone veranno a noi per la porta di dietro. Voi potrete andarne a vostro piacere, e se la Comedia v'hà piaciuta come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza.

Il fine del quinto, & ultimo Atto.

371185

17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100



60.001.927